

## **PRESENTAZIONE**

Con particolare gioia abbiamo proposto e studiato, ricevendo l'immediata disponibilità ed il forte incoraggiamento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (PCGP), il Seminario di Studio su "Etica, dignità e valori" tenutosi in Città del Vaticano – Palazzo San Calisto dal 2 al 4 dicembre 2013.

E' proprio la piu' sincera gratitudine, il sentimento che ancora conserviamo nel cuore, dopo diversi mesi dall'evento che ci è stato donato da tutti coloro che, a partire dal Presidente S. Em.za Card. Peter Kodwo Appiah Turkson, dal Segretario S. Ecc.za Mons. Mario Toso e dai collaboratori del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, hanno reso possibile l'effettuazione del Seminario promosso con autentico spirito di gratuità e di dono.

Questa riconoscenza, sincera e limpida, la estendiamo agli ospiti intervenuti, appartenenti ad Istituzioni Creditizie, Associazioni ecclesiali e non ed Istituzioni vaticane, invitate all'evento ed ai relatori, i quali con generosità e competenza, hanno affrontato tematiche dal grande profilo valoriale, fondamentali per il futuro delle banche, della finanza, dell'Italia, dell'Europa e dell'intera regione del bacino mediterraneo.

Vi è la consapevolezza che banche e finanza sono essenziali per un servizio autentico ai valori di una buona economia e su queste basi si fonda la coesione sociale, la crescita culturale e civile di un paese e di una comunità di nazioni.

Se manca questo buon lievito è a rischio la pace sociale all'interno di una nazione e tra nazioni, popoli e comunità.

Nel contesto odierno sono molti i segnali di un forte e progressivo deterioramento delle relazioni sociali, economiche e politiche nelle e tra le nazioni e, proprio la regione del bacino del mediterraneo e del Medio-Oriente ne è pienamente immersa, con forti rischi per la pace e per lo sviluppo, insieme alle speranze per una rinnovata e generosa convivenza tra i popoli.

"Vi è piu' gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,35) e "Vi basta la mia grazia, la mia forza si manifesta pienamente nella debolezza" (2 Cor 9b,10); incoraggiati da queste profonde verità evangeliche, ci è apparso doveroso ed utile, pur nella pochezza delle nostre forze ("servi inutili" Lc 7,10 e "vasi di creta" 2 Cor 4,7), confrontarci con Banche, Associazioni, Istituzioni e Dicasteri vaticani per un incontro vivo e profondo, con spirito di libertà ed amicizia sui temi della buona economia e della buona finanza a servizio dell'umano.

Nel presentare gli atti del Seminario di Studio svoltosi in Città del Vaticano – Palazzo San Calisto nelle giornate del 2 e del 3 dicembre 2013, con le relazioni dei rappresentanti delle autorevoli Istituzioni coinvolte, esprimiamo un sentito ringraziamento e vera deferenza al Santo Padre Francesco per le preziose parole rivolte ai partecipanti ai nostri lavori conclusi, non casualmente, con la partecipazione all'Udienza Generale del 4 dicembre 2013.

**Gianni Vernocchi**

Presidente – Etica, dignità e Valori – Associazione Stakeholders

## INTRODUZIONE

*Egregio Signor Presidente,*

*Cari partecipanti,*

*siamo lieti di poter accogliere l'iniziativa di un Seminario di Studio, promossa da Etica, dignità e valori (EDIVA), nella sede del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (PCGP) che ha fra i suoi molteplici settori di riflessione e competenza anche quello concernente l'economia e la finanza.*

*Il PCGP si è contraddistinto negli anni per la produzione di una serie di studi e riflessioni su temi economici e finanziari a partire dal lontano 1986 con il documento "Al servizio della comunità umana: un approccio etico alla questione del debito internazionale", poi con una serie di volumi dell'anno 1984, quali "Il moderno sviluppo delle attività finanziarie alla luce delle esigenze etiche del cristianesimo" di Antoine de Salins e Francois Villeroy de Galhau, "World Development anche Economic Institutions" e "Aspetti sociali ed etici dell'economia – Un colloquio in Vaticano". Successivamente nel 2008 il PCGP ha pubblicato una Nota su finanza e sviluppo in vista della Conferenza Internazionale, promossa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Doha, sul finanziamento allo sviluppo per il Riesame del "Monterrey Consensus", intitolata "Un Nuovo Patto Finanziario Internazionale" e a tempi più recenti, al mese di ottobre 2011, risale la Riflessione di questo Dicastero "Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un autorità pubblica a competenza universale".*

*Questa serie di documenti su materie economiche e finanziarie si è conclusa, almeno per il momento, nel mese di novembre 2012. con un vademecum indirizzato agli imprenditori, nel loro impegno quotidiano di integrare fede e attività lavorativa, e ai professori nei momenti formativi all'interno delle scuole e delle università intitolato "La vocazione del leader d'impresa, una riflessione", documento tradotto in moltissime lingue fra le quali anche l'arabo, il polacco, il russo e, presto, anche l'ungherese.*

*Tra i sussidi predisposti dal PCGP attribuiamo una particolare importanza agli ultimi due:*

- *Alla Vocazione del Leader d'Impresa per il richiamo agli imprenditori, largamente diffusa (grazie alle traduzioni), a partecipare al mondo economico e finanziario contemporaneo alla luce dei principi della dignità umana e del bene comune. Questi sono principi in grado di guidare i membri dell'azienda ed i loro diversi interlocutori al servizio del bene comune. "Nel contesto di questo discorso" scrive Papa Benedetto XVI, "è utile osservare che l'imprenditorialità ha e deve sempre più assumere un significato plurivalente. La perdurante prevalenza del binomio mercato-Stato ci ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico da un lato e al dirigente statale dall'altro. In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato. Ciò risulta da una serie di motivazioni meta-economiche. L'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano." Senza principi guida e senza leader forti, le aziende possono essere luoghi in cui la convenienza prevale sulla giustizia, il potere corrompe la correttezza, gli strumenti tecnici sono ben lontani dalla dignità umana e l'interesse proprio lascia da parte il bene comune.*
- *Alla Riflessione "Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale", riflessione che si è inserita nel*

*dibattito sulla necessità di rinnovate strutture e modalità di funzionamento della finanza, avanzando alcune proposte per ricondurre la finanza al servizio dell'economia reale e della persona. L'intento di tali proposte era quello di stimolare il dibattito internazionale e incoraggiare la ricerca di modalità per correggere il disfunzionamento del sistema finanziario internazionale, intendo che può dirsi raggiunto nella misura in cui intorno alla Riflessione di questo Dicastero si sono sviluppate una serie di iniziative a livello internazionale. Fra queste desidero ricordare la discussione sul tema della Riforma del sistema finanziario e monetario nella sede della Deutsche Bundesbank, a Francoforte, il 19 settembre 2012, nell'ambito di un Convegno organizzato dalla Commissione di Giustizia e Pace tedesca e dall'Unione degli imprenditori cattolici tedeschi (Bund Katholischer Unternehmer-BKU). A questo evento ha fatto seguito un Colloquio sul tema "Banking on the Common Good, Finance for the Common Good" organizzato dal PCGP in collaborazione con l'International Association Of Christian Business Executive (UNIAPAC), Konrad-Adenauer-Stiftung and World Savings Banks Institute, nel mese di maggio scorso, a Roma. Questo colloquio sarà seguito da una serie di incontri regionali, primo fra tutti uno a livello europeo che si svolgerà, a Parigi, il 12 dicembre prossimo sul tema dell'"Investing for the Common Good".*

*Nella Riflessione sulla riforma si è prestata particolare attenzione alla necessità di avere, a fronte di problemi globali, istituzioni globali. Rispetto a ciò, tuttavia, sembra non essersi ancora delineato un cambio profondo anche se il mercato ha adottato alcune piccole riforme per riparare ai danni subiti dai risparmiatori e per separare le banche commerciali da e quelle speculative. Un altro aspetto posto in luce dalla riflessione è quello relativo alla giustizia sociale che solitamente non è valutata dalle dottrine di impostazione neo-liberista. Come attuazione di tale giustizia su di un piano mondiale, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha proposto di prendere in visione l'idea di una qualche tassazione sulle transazioni a carattere speculativo. Una tale proposta è stata avanzata non tanto fornendo delle soluzioni tecniche quanto piuttosto, rivendicando l'urgenza di realizzare dei sistemi finanziari in sintonia con le esigenze del bene comune, di cui la suddetta giustizia sociale è una attuazione preminente.*

*Ci sembra che alla luce di queste semplici considerazioni e dei pericoli ancora attuali di nuove bolle speculative quanto è stato proposto dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace non sia stato preso ancora seriamente in considerazione. Infatti, rispetto a simili prospettive suonano particolarmente stimolanti le parole di Papa Francesco, il quale commentando la situazione economica mondiale in occasione del suo discorso, il 16 maggio 2013, ai nuovi Ambasciatori di Kyrgystan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo, Botswana accreditati presso la Santa Sede, affermava che: "una delle cause di questa situazione, a mio parere, sta nel rapporto che abbiamo con il denaro, nell'accettare il suo dominio su di noi e sulle nostre società. Cosè la crisi finanziaria che stiamo attraversando ci fa dimenticare la sua prima origine, situata in una profonda crisi antropologica. Nella negazione del primato dell'uomo! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,15-34) ha trovato una nuova e spietata immagine nel feticismo del denaro e nella dittature dell'economia senza volto né scopo realmente umano".*

*Risulta essere particolarmente urgente che le prospettive di mercati liberi, stabili, trasparenti e funzionali all'economia reale, alle famiglie, alle imprese e alle città, debbano divenire un punto fondamentale della progettualità sociale e politica delle istituzioni cattoliche e di ispirazione cristiana. E' sconcertante che parte del mondo cattolico appaia succube di schemi neo-liberisti secondo i quali la giustizia sociale sarebbe dannosa per i mercati. Di tutt'altro avviso, è l'insegnamento di Papa Benedetto XVI, per il quale, come evidenziato nella sua enciclica sociale Caritas in Veritate, la giustizia deve animare tutti i momenti dell'attività economica.*

*Il Seminario di Studi, che è qui ospitato quest'oggi e che è promosso da Ediva, appare particolarmente meritorio e significativo sia per il coinvolgimento di varie istituzioni del Vaticano sia per la sensibilizzazione del mondo economico e finanziario portato avanti alla luce della dottrina sociale della Chiesa.*

*Colgo l'occasione, nel concludere queste brevi parole di saluto, per ringraziare in anticipo Ediva per il conferimento della benemerita nazionale "Etica & CSR Ediva – Edizione Speciale" al Pontefice Emerito Benedetto XVI, per aver curato con il Suo Pontificato i valori di un'economia e di una finanza a servizio dell'uomo e per l'uomo, riconducendo l'uso del denaro a semplice mezzo di servizio di autentica promozione umana, tramite anche la lettera Enciclica "Caritas in Veritate". Ringrazio, in particolar modo, anche per il conferimento della benemerita nazionale "Etica & CRS Ediva" questo Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace per l'opera di diffusione dei valori dell'etica nell'economia e nella finanza, del valore del dono e della gratuità nella vita economica, tramite anche la riflessione: "Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale" del 24 ottobre 2011.*

*Grazie di cuore.*

*Card. Peter Kodwo Appiah Turkson*

*(Presidente Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace)*

## **L'ATTUALITA' DEL PENSIERO FRANCESCANO**

**Padre Enzo Fortunato**

*"Io penso, Signore, che tu ne abbia abbastanza della gente che parla di servirti con un piglio da condottiero, di conoscerti con aria da professore, di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato. Un giorno in cui avevi voglia d'altro, hai inventato san Francesco e ne hai fatto il tuo giullare. Lascia che anche noi inventiamo qualcosa per gente allegra che danza la propria vita con te"*

Voglio aprire questo intervento con Madeleine Delbr el, una donna francese animata da un'intensa spiritualit  e un impegno perseverante verso gli ultimi e gli emarginati delle periferie di Parigi; come lei ci indica, vogliamo anche noi danzare la nostra esistenza animati dall'attualit  e dall'esperienza del Santo di Assisi.

### **Dal pensiero piramidale al pensiero circolare**

Come   noto, la societ  medievale era strutturata in maniera piramidale. La necessit  dell'imperatore di riuscire a controllare tutti i suoi territori avevano portato alla suddivisione di tutto il suo territorio affidandoli ai Vassalli. A ciascuno di questi veniva consegnato un beneficio, ossia un feudo.

L'imperatore, al vertice della societ  medievale, non riesce infatti a controllare tutti i suoi territori, pertanto lo suddivide e ne affida le parti ai vassalli. A ciascuno consegna un beneficio, ossia un feudo, in cambio di

fedeltà. I territori quando erano troppo estesi anche per i vassalli, procedevano a loro volta a suddividerlo, cedendolo ai vassalli minori (valvassori). Questi imitano il processo a favore dei valvassini. L'effetto era sostanzialmente quello di un continuo smembramento. Il sistema, che aveva lo scopo di dare coesione allo stato aveva finito per frammentarlo ulteriormente.

La struttura basilare, proporzionale anche alla quantità di componenti dello strato sociale, era formata dall'esercito e infine dal popolo, che viveva sostanzialmente privo di proprietà privata e spesso in condizioni di gravissimo disagio economico.

La società feudale ha un suo inizio ufficiale con il capitolare di Kierzy nell'877 da Carlo il Calvo che riconosce ai Vassalli la cessione del beneficio. Nel 1037 l'imperatore Corrado riconoscerà anche ai Vassalli minori il diritto di trasmettere il feudo per via ereditaria (Constitutio de feudis).

Tale struttura, permane a livello sociale nonostante le alterne vicende politiche europee. La suddivisione in diverse signorie locali è un elemento costante che permarrà anche nella società medievale di Francesco d'Assisi.

La precisazione su questo tipo di struttura societaria si è resa necessaria per sottolineare il livello di avanguardia che caratterizzava invece il pensiero di convivenza francescana. San Francesco, da il via a un tipo di **struttura sociale che, invece di essere piramidale è circolare**. Il poverello d'Assisi, fondatore dell'ordine francescano pretendeva che nessuno dei suoi confratelli fosse superiore all'altro, compreso se stesso. Numerose le testimonianze nelle Fonti che raccontano questo senso di eguaglianza promosso dal Santo: *"Coloro che vogliono condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri ed abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due che fanno da figli quella di Maria."*

Come anche l'invito a non sovrastare gli altri: *"E nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati minori" (Regola non bollata, FF 21) - oppure - "E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente" (Regola non bollata, FF20).*

*"Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né amministratori, né cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio [...] ma siano sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa"*

Ecco che, attraverso le parole delle fonti francescane possiamo cogliere il senso profondo di convivenza francescana. Il concetto di **fraternità**, che è sostanzialmente il cardine su cui si fonda l'intera vita di Francesco. Gli scritti del Poverello non erano infatti rivolti esclusivamente ai confratelli, ma erano un vero e proprio invito a divenire *"sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo"*.

Fu "minore" il nome che Francesco volle assumere per se stesso e per gli altri fratelli - egli sempre si qualificava come *Frater Franciscus* - che esprimeva il recupero dei precetti di Gesù, suo Maestro.

E' questa forse la tendenza che si dovrebbe attuare in una società permeata dagli egoismi. La ricerca di un'etica forte e egualitaria non solo diviene fonte di benessere per il prossimo, perché attraverso la condivisione materiale il bene diviene comune, ma diviene anche fonte di benessere spirituale per chi decide di condividere i propri averi e la propria condizione col prossimo.

Potrebbe sembrare utopia, eppure Francesco d'Assisi ha dato il via ad una vita comunitaria dedicata agli altri che da oltre ottocento anni vive di comunanza e semplicità. Mi piace pensare che una tale struttura in

questo nostro mondo così segnato da estremi di ricchezza e povertà, possa farsi strada e, con la collaborazione di tutti, divenire una nuova epoca segnata dalla circolarità.

### **Dalla Stabilitas Loci all'itineranza**

La Stabilitas Loci è sostanzialmente una regola monastica che prevede l'obbligo dei religiosi che vi fanno parte, di risiedere presso un determinato convento. Tendenzialmente tutti gli ordini religiosi sono caratterizzati da questo elemento stanzialità, seppure con le porte spalancate a chi voglia avvicinarsi.

San Francesco, invece, a differenza di quella che era stata la tradizione religiosa diffusa fino a quel momento era appassionato imitatore di Gesù e per questo preferì l'itineranza evangelica alla tradizionale stabilitas loci. Si racconta infatti nelle fonti che *"ottenuta l'investitura da parte del Papa, andando Francesco per città e villaggi, cominciò a predicare dappertutto"* (Leggenda dei tre Compagni, FF54).

Francesco aveva forse in mente le parole pronunciate da Gesù: *"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura"* (Mc 15, 16), che conferiscono all'evangelizzazione un'universalità senza confini, che trovano una mirabile rispondenza nella spiritualità francescana.

L'epoca che stiamo vivendo è contrassegnata dalla chiusura verso il prossimo, non abbiamo più tempo né voglia di raggiungere l'altro e creare quella comunanza che ci è chiesta da Dio stesso. E' invece necessario andare incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo! Non possiamo attendere che siano gli altri a venire da noi.

Le fonti raccontano in numerosi passi le esortazioni del Poverello d'Assisi per portare la Buona Novella nel mondo. Ecco cosa rispose a Masseo quando, riguardo la predicazione gli chiese: *"E come potremo noi sapere la volontà di Dio? ". Risponde santo Francesco: " Al segnale ch'io ti mostrerò; onde io ti comando per lo merito della santa obbidienza, che in questo trivio, nello luogo ove tu tieni i piedi, t' aggiri intorno, intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti s' io non tel dico ". Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non dicendogli santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelemente ubbidire, si rizzava. Alla fine, quando si volgeva forte, disse santo Francesco: " Sta' fermo e non ti muovere ". Ed egli stette; e santo Francesco il domanda: " Inverso che parte tieni la faccia? ". Risponde frate Masseo: " Inverso Siena ". Disse santo Francesco: " Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo ".*

Questo elemento distintivo di Francesco trova un corrispettivo in quella ricerca di circolarità della società e conseguente ricerca di benessere perché, come aveva avuto modo di affermare Paolo VI nel *Gaudete in Domino*: *"La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia, perché la gioia è d'altronde. È spirituale. Il denaro, la comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti"*.

### **Dalla parola guerra alla Parola Pace**

La parola pace compare molto spesso nelle fonti francescane. Lo stesso saluto di San Francesco porta con se questo termine: "*Il Signore ti dia pace*". Nei testi si racconta come questo saluto sia stato una rivelazione e un dono - vero e proprio - di Dio che vuole pacifici i suoi figli.

Il Santo d'Assisi, segna anche in questo campo una nuova era, un nuovo modo di pensare. Fino a quel momento infatti, la propaganda religiosa si era vestita di guerre, conquiste e violenza: le crociate, le persecuzioni verso le religioni diverse avevano segnato quell'epoca storica. Ma Francesco d'Assisi inaugura un atteggiamento diverso, quello della comunicazione e dell'inclusione, è l'episodio di Damietta a rendercelo palese. Francesco si era imbarcato per l'Egitto per incontrare il sultano d'Egitto Malik al Kamil e una volta incontrato: "*Stando alla sua presenza, tutto ardente del fuoco dello Spirito Santo, annunciò a lui con tanta forza e con una predicazione così viva ed efficace Cristo Gesù e la fede del suo Vangelo, che il Sultano e tutti i presenti furono pieni di ammirazione. Infatti, per la potenza delle parole, che Cristo parlava in lui, il Sultano, convertito a mansuetudine volentieri prestava ascolto alle sue parole, contro il divieto della sue legge nefanda, e lo invitò con insistenza a prolungare la sua permanenza nella sua terra, e diede ordine che lui e tutti i suoi frati potessero liberamente recarsi al sepolcro di Cristo, senza pagare nessun tributo.*"

Non solo si tratta di un momento estremamente significativo, specie se relazionato all'attuale dialogo interreligioso promosso dalla Santa Sede. Ma c'è da dire che prima di questo evento vi era stata un'altra missione fatta dai suoi fratelli in Marocco: essi non fecero altro che proclamare la grandezza della loro religione cristiana, sminuendo l'Islam e il suo Profeta, finendo con l'essere arrestati e torturati.

L'incontro a Damietta fu invece un incontro segnato da un profondo significato storico e religioso caratterizzato dalla comprensione reciproca, in anni in cui le differenze tra i due grandi culti erano fortemente sentite.

In ogni caso per molto tempo il dialogo di pace tra il Sultano e Francesco è stato considerato come un fallimento. All'epoca l'episodio era stato considerato un momento poco glorioso e si era preferito tacere sull'accaduto. Ma letto sette secoli dopo, l'incontro di Marrakech è il vicolo cieco, mentre Damietta è la strada che apre gli orizzonti alla pace. Il Vangelo si incontrò con il Corano e il Corano con il Vangelo. Francesco non ebbe paura di Maometto e il Sultano non ebbe paura di Cristo.

Possiamo affermare che Francesco non ragionava con i criteri ideologici della cristianità del suo tempo e in quel viaggio per conoscere da vicino i musulmani si è situato dentro la sensibilità religiosa del suo interlocutore.

### **Dal reclutamento alla testimonianza**

Francesco come accennato, aveva una visione differente della diffusione della Buona Novella. L'aspirazione delle pratiche di evangelizzazione, spesso forzata, che venivano applicate durante il medioevo e purtroppo anche in seguito, sorbivano spesso un effetto contrario oppure solo apparente.

L'atteggiamento di Francesco fu invece totalmente diverso. La sua vita fu in primo luogo testimonianza del Vangelo e vero e proprio esempio, come Gesù lo fu per lui. Egli non scelse mai convertire, ma di diffondere con il suo atteggiamento e la parola il messaggio di Dio.

Un esempio su tutti è quello che racconta la conversione dei ladroni. Questi, raccontano le fonti, di tanto in tanto, si recavano al convento a domandare del pane; ma derubavano anche i passanti e quindi i frati erano incerti sul da farsi.

Francesco suggerì ai suoi frati di recarsi nel bosco, di portare del cibo ai ladroni, di servirli e chiedere loro un primo piacere: che almeno non percuotessero e non maltrattassero i derubati; quindi di tornare di nuovo, con cibo ancor più abbondante, e di chiedere loro di ravvedersi. Il risultato fu che i ladroni, commossi dall'affabilità dei frati, cambiarono vita: alcuni addirittura entrarono nell'Ordine.

Il poverello d'Assisi considerando quei ladroni come persone, accogliendoli senza pregiudizi, rispettando i loro tempi di maturazione, li condusse alla vita onesta, al lavoro, alcuni persino a compiere una scelta radicale per Dio e per l'edificazione del suo regno.

### **Padri Fondatori dei Monti di Pietà, prime forme di attività creditizia e finanziaria.**

Potrebbe sembrare forzato associare il pensiero economico ai precetti di Francesco d'Assisi, ma in realtà la vicinanza è molto più forte di quello che si potrebbe pensare. Gli insegnamenti francescani possono contribuire ad un nuovo e più equo modo di vivere, non solo a livello etico ma anche a livello materiale.

Francesco ha voluto far comprendere come la vita di una persona ha valori molto più alti che vivere nella ricchezza ed da questa concezione che sono nate le attività economiche di aiuto ai fratelli più sfortunati. Pochi sanno infatti che il **primo monte di pietà venne fondato da un francescano, padre Barnaba Manassei a Perugia nel 1462.**

I monti di pietà o monti Frumentari erano nati per calmierare il costo del denaro a favore delle forze del lavoro: nel primo caso si trattava di una specie di microcredito a bassissimo interesse che liberava i meno abbienti dalla morsa dell'usuraio. Nel secondo caso invece trattasi di una anticipazione di grano e orzo per la semina da restituire con una leggerissima maggiorazione a raccolto avvenuto.

Siamo di fronte a una concezione estremamente solidale dell'economia, che nasce non come formula di guadagno, ma come formula di aiuto nei casi di difficoltà.

Ma non c'è solo questo, furono i francescani che grazie alla loro libertà di vivere "sine proprio" cioè liberi da interessi personali che permise di creare soluzioni geniali, basti pensare l'invenzione della **partita doppia**, un metodo di scrittura contabile consistente nel registrare le operazioni economiche simultaneamente in due serie di conti che garantivano e garantiscono ad oggi trasparenza e chiarezza al concetto di **Bene Comune**, cioè la condivisione di un dato bene con tutta la comunità che garantisce il benessere di tutti.

E' un modo di trattare l'economia che andrebbe applicato alla nostra contemporaneità, innanzi tutto grazie alla grande attualità del pensiero francescano che possiamo individuare in alcuni aspetti del francescanesimo come ad esempio quello che sottolinea come usare i beni e le ricchezze sia necessario, mentre possederli sia superfluo. Elemento che porta a concludere come grazie alla povertà sia più facile far circolare la ricchezza. Un altro aspetto è invece quello che sottolinea come per esercitare con continuità la virtù della povertà fosse necessario che questa fosse sostenibile e prolungabile nel tempo.

A questo si aggiunge anche il grande pregio di Bonaventura da Bagnoregio - che insieme a Ugo di Digne e John Peckam -ebbe il merito di aver formulato il principio secondo cui la sfera economica, quella governativa (della civitas) e quella evangelica, *"sono tre gradi differenti ma integrabili di un'organizzazione della realtà"*.

Se questa integrazione si realizza genera frutti copiosi, così che ciò a cui i "poveri volontari" rinunciano può essere impiegato per i "poveri non volontari", fino alla loro scomparsa.

Possiamo dunque affermare che l'opera e il pensiero del francescanesimo svolsero un ruolo determinante nel passaggio dal feudalesimo alla modernità. Categorie di discorso come **il bene comune, la fraternità e dono come gratuità** (e non come regalo) rivelano nell'attuale temperie storica tutta la loro attualità.

Come accennato precedentemente la parola chiave che oggi, meglio di altre, esprime le nuove esigenze di circolarità della società è *fraternità*, termine che fa parte del pensiero francescano e che dà la possibilità di organizzare una società in grado di consentire ai diseguali di diventare eguali.

E' un principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi, mentre la fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali, di esprimere diversamente il loro piano di vita o il loro carisma.

Si può affermare che l'essere umano incontra la sua umanità mentre lavora. Il bene nella felicità lavorativa è dunque nel riconoscimento e nella valorizzazione delle specifiche capacità che caratterizzano una vita lavorativa degna di essere vissuta, che è sostanzialmente riflesso del carisma francescano, attraverso cui, si può lodare Dio tramite i doni che Egli ci ha dato.

Il sistema finanziario internazionale è sotto pressione nell'intermediare i flussi che sostengono i terribili squilibri fra le diverse aree del mondo. Ecco perché serve una nuova stagione di collaborazione e cooperazione tra tutti i soggetti protagonisti della vita politica economica e sociale.

Occorre lavorare per una globalizzazione che acquisti un po' di sobrietà francescana, che non sia più deviata dagli eccessi, mai più ad esclusivo appannaggio dell'interesse dei singoli individui e a discapito del bene della collettività, proprio come il padre dei Francescani avrebbe voluto.

L'obbiettivo sembra difficile, ma non impossibile. Non rimane che fare nostra l'affermazione, limpida e chiara, di Jorge L. Borges: *"Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita. Non ho risposte per i tuoi dubbi o timori. Posso, però, ascoltarli e dividerli con te. Non posso cambiare né il tuo passato né il tuo futuro; però, quando serve sarò vicino a te. Non posso cancellare la tua sofferenza; posso, però piangere con te. Non sono gran cosa, però sono tutto quello che posso essere"*.

# Il pensiero etico economico di Benedetto XVI e l'economia del dono e della gratuità

Mons. Giuseppe A. Scotti

---

Vorrei iniziare il mio intervento con un grazie sincero agli organizzatori di questo Simposio per aver voluto rendere partecipe - con vera tenacia organizzativa - la *Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger – Benedetto XVI* a questo momento di riflessione sul pensiero etico economico di Benedetto XVI e invitare i presenti a considerare l'economia del dono e della gratuità.

Altri, sicuramente, diranno meglio di me. Qui, in sintesi, già vorrei dire che quella di questa mattina altro non è che una riflessione sulla virtù della *caritas* che Benedetto XVI definisce, nell'enciclica *Caritas in veritate*, "una forza straordinaria e che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace"<sup>1</sup>.

In altre parole, in quel testo del 2009, il Papa invita il suo vasto uditorio e tutti gli uomini di buona volontà e consapevoli delle sfide che stanno davanti all'uomo, a riflettere sull'amore scoperto come via maestra e forza straordinaria dell'agire umano. In questo senso si può affermare che l'amore che entra in dialogo con l'economia ha il volto "della dottrina sociale della Chiesa"<sup>2</sup>.

Qui oggi noi vogliamo affrontare il tema di etica e di economia così come lo si trova nel pensiero di Benedetto XVI. Si parla, dunque, di ciò che pensa e scriveva il Papa Emerito. Ma è importante, prima, farci alcune domande.

---

<sup>1</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 1, LEV 2009

<sup>2</sup> Cf. *ibidem*, N. 2, LEV 2009

Con quali presupposti oggi qui si affronta questo tema? La Chiesa e il Papa può entrare in questo settore? E se sì, per quale motivo può parlare di etica economica e di dottrina sociale? A me pare che sia vera l'osservazione fatta dal Cardinale Marx in un suo interessante volume dove scrive che "La crisi economica e finanziaria dell'estate 2008 ci mostra chiaramente come sia facile finire su un terreno scosceso quando la morale e l'etica vengono escluse dall'economia e quando si pensa di poter rinunciare alla politica normativa dello Stato che mantiene le oscillazioni del mercato a servizio del bene comune"<sup>3</sup>. Dunque, l'evidente crisi economica che stiamo vivendo – e che non è finita - non basta, da sola, a legittimare la nostra riflessione.

Già Paolo VI lo scriveva nell'enciclica *Populorumprogressio*: "All'indomani del concilio ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di un'azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità"<sup>4</sup>. E papa Benedetto XVI lo fa ricorrendo a quello che definisce "l'uso della ragione, che vale per l'ambito del 'personale', per le grandi questioni dello stesso essere uomini. L'amore vuole conoscere meglio colui che ama. L'amore, l'amore vero, non rende ciechi, ma vedenti"<sup>5</sup>. Ecco perché la Chiesa – e papa Benedetto in modo magistrale - osa e ha osato parlare di economia e di etica in economia. E se la Chiesa affronta in modo sistematico il tema sociale ed economico – come ha fatto a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII - non lo fa perché si dà una specifica competenza di carattere economico, bensì perché è "esperta in umanità"<sup>6</sup> in quanto è Colei che ama l'uomo "fatto poco meno degli angeli, coronato di gloria e di onore"<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> Cf. M. Reinhard, *Il Capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli 2009, p. 292

<sup>4</sup> Cf. Paolo VI, *Populorumprogressio*, N. 1, 1967

<sup>5</sup> Cf. Benedetto XVI, *Conferimento del Premio Ratzinger*, 30 giugno 2011

<sup>6</sup> Cf. Paolo VI, *Populorumprogressio*, N. 13, 1967

<sup>7</sup> Cf. Salmo 8, 6

Papa Benedetto, e la sua riflessione di carattere etico ed economico, si inserisce nel fecondo percorso intrapreso dagli ultimi Pontefici. E' Paolo VI a ricordare che "La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali"<sup>8</sup> ed è il beato Giovanni Paolo II ad aggiungere che "investire ha sempre un significato morale, oltre che economico"<sup>9</sup>. Benedetto XVI, e con lui la Chiesa, non teme di offrire la sua voce alle grandi domande dell'uomo e a cercare con l'uomo contemporaneo le risposte vere perché riguardano la verità dell'uomo tutto intero.

Di conseguenza, rimanendo fedele a ciò che le è proprio e specifico, cioè quel "messaggio di carità e di verità"<sup>10</sup>, cerca di porsi anche la domanda sull'economia e su come funziona e come potrebbe o dovrebbe funzionare.

Benedetto XVI ci fa cogliere, e lo ha detto in uno degli incontranti con il Pontificio Consiglio per i Laici, che vi è "una mentalità che è andata diffondendosi nel nostro tempo e che, rinunciando a ogni riferimento al trascendente, si è dimostrata incapace di comprendere e preservare l'animo umano. La diffusione di questa mentalità ha generato la crisi che viviamo oggi, che è crisi di significato e di valori, prima che crisi economica e sociale. L'uomo che cerca di esistere soltanto positivisticamente, nel calcolabile e nel misurabile, alla fine rimane soffocato"<sup>11</sup>.

Di tale mentalità ne dà conto il già citato Cardinale Marx dove scrive che "dopo la fine della guerra fredda sono stati in parecchi a pensare come Francis Fukuyama...che hanno creduto che all'economia di mercato non ci fossero alternative e quindi non si sono più dati pensiero del suo fondamento etico e della sua amministrazione. In molte facoltà di Scienze economiche gli studenti imparano ancora calcoli e modelli complicati. Ma il sapere di base non viene praticamente più

---

<sup>8</sup>Cf. *Ibidem*

<sup>9</sup>Cf. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, N. 36, 1991

<sup>10</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 10, LEV 2009

<sup>11</sup>Cf. Benedetto XVI, *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 25 novembre 2011

insegnato, figuriamoci discusso”<sup>12</sup>. Drammaticamente, ci si è dimenticati di ciò che la Chiesa ha insegnato con passione: “Per la dottrina sociale, l’economia è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione ed il consumo delle merci finiscono con l’occupare il centro della vita sociale e diventano l’unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l’intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi”<sup>13</sup>.

Se ciò che è stato detto fino ad ora è vero, si può ben supporre che papa Benedetto ci stia suggerendo che l’impegno a cercare il bene comune – e quindi la dimensione etica e gratuita anche nel campo economico - appartiene alla concezione cristiana della vita. Ma questo ha a che vedere anche con la politica, proprio perché il campo della politica è il campo della ragione comune, come sosteneva il cardinale Ratzinger in un interessante dibattito con l’ex Presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga su Thomas More. In quel dibattito l’allora Cardinale diceva che “Una mutilazione della ragione distrugge la politica e la riduce ad un’azione puramente tecnica, che dovrebbe seguire semplicemente le correnti più forti del momento, sottomettendosi quindi al transitorio ed anche ad un dettato irrazionale”<sup>14</sup>. La politica, quindi deve essere in grado di porsi la domanda su cosa sia il bene comune e rispondere “a una domanda fondamentale: per noi l’uomo resta al centro dell’agire sociale ed economico?”<sup>15</sup>.

Ciò che si è detto fino ad ora è decisivo perché “l’autentico sviluppo dell’uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione”<sup>16</sup>. E questo ci porta, inevitabilmente, a considerare il “bene comune”. Bene comune che non è

---

<sup>12</sup>Cf. M. Reinhard, *Il Capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli 2009, p. 291-292

<sup>13</sup>Cf. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV 2005, N. 375

<sup>14</sup>Cf. A. Casu, *Il potere e la coscienza*, Rubettino 2011, p.58-59

<sup>15</sup>Cf. M. Reinhard, *Il Capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli 2009, p. 92

<sup>16</sup>Cf. Paolo VI, *Populorum progressio*, N. 14, 1967

né bene privato né bene pubblico. Il bene comune è ciò che si realizza assieme a quello degli altri e con gli altri, non a prescindere da loro o contro di loro. Se l'uomo non si rende conto di questo aspetto, non si percepisce più come parte di un corpo, legato agli altri, e tutto diventa instabile perché il bene comune non è avvertito in modo chiaro ed evidente come ciò che fa crescere, oltre me stesso, anche la convivenza civile. Riflettere sul bene comune vuol dire, dunque, gettare un fascio di luce anche sull'uomo e su chi la politica pone al centro del proprio agire. Certo, "il significato profondo della convivenza civile e politica non emerge immediatamente dall'elenco dei diritti e dei doveri della persona. Tale convivenza acquista tutto il suo significato se basato sull'amicizia civile e sulla fraternità. Il campo del diritto, infatti, è quello dell'interesse tutelato e del rispetto esteriore, della protezione dei beni materiali e della loro ripartizione secondo regole stabilite; il campo dell'amicizia, invece, è quello del disinteresse, del distacco dai beni materiali, della loro donazione, della disponibilità interiore alle esigenze dell'altro. L'amicizia civile, così intesa, è l'attuazione più autentica del principio di fraternità, che è inseparabile da quello di libertà e di uguaglianza"<sup>17</sup>. Occorre, dunque, nella riflessione su etica ed economia "rimettere l'uomo al centro del sistema di misurazione del progresso della società e questo potrebbe portarci a trovare un nuovo paradigma sociale ed economico"<sup>18</sup>. E questa riflessione è tanto più importante ed urgente quanto più ci si accorge che la definizione di bene comune fin qui proposto e i tratti della convivenza civile e dell'impegno politico poco sopra evidenziati rimangono "in gran parte non attuati nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche"<sup>19</sup>.

Papa Benedetto XVI chiede, nell'enciclica *Caritas in veritate*, di entrare nel tessuto vivo della cultura contemporanea per svelare quegli "atteggiamenti

---

<sup>17</sup>Cf. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV 2005, N. 390

<sup>18</sup>Cf. E. Giovannini, *Rischi e opportunità in tempo di crisi*, LEV 2012, p. 165

<sup>19</sup>Cf. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV 2005, N. 390

fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana”<sup>20</sup>. In altri termini, il Papa ci dice che l’uomo è soggetto morale e responsabile delle sue azioni e non è un individuo “ridotto a mezzo per lo sviluppo”<sup>21</sup>. Ricordarlo ci permette anche di annotare che si è di fronte ad una tendenza dove lo sviluppo economico e l’economia di mercato sembrano trasformarsi in una sorta di capitalismo primitivo. La grave crisi economica mondiale deve aiutarci a porci la domanda su cosa non ha funzionato, su quale siano le vere cause della crisi attuale. E Benedetto XVI ci suggerisce che “se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla e orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare discernimento”<sup>22</sup>. E aggiunge: “La verità delle globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene”<sup>23</sup>. Come si colloca questa affermazione nel discorso fin qui condotto su etica ed economia? E’ un fatto sotto gli occhi di tutti: viviamo in un periodo di cambiamento culturale che possiede tutte le caratteristiche per essere definito epocale. Anche l’Occidente, che una volta si comprendeva come formato e innervato dal cristianesimo, sembra vivere una frattura con il proprio passato e la propria storia che ha dell’incredibile. Rileggere quanto scrive Benedetto XVI aiuta ad orientare i passi del futuro. Scrive Papa Benedetto: “L’economia ha bisogno dell’etica per il suo corretto funzionamento; non di un’etica qualsiasi, bensì di un’etica amica della persona”<sup>24</sup>. Ma un’etica “amica della persona” riconosce che il principio di gratuità deve avere spazio nella sfera pubblica. Pena l’atrofia della società stessa. Solidarietà e sussidiarietà diventano le parole concrete con le quali si sviluppa un’etica amica della persona.

---

<sup>20</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 42, LEV 2009

<sup>21</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 17, LEV 2009

<sup>22</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 42, LEV 2009

<sup>23</sup>Cf. *ibidem*

<sup>24</sup>Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, N. 45, LEV 2009

Quanto ho tentato di dire fino ad ora ha fatto emergere che c'è un legame fra economia, etica, politica, filosofia e religione. Lo stesso Benedetto XVI scrive: "Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell'uomo 'ad immagine di Dio' (Gn 1,27), un dato da cui discende l'inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendente valore delle norme naturali. Un'etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni"<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup>Cf. *ibidem*

## IL DENARO DEVE SERVIRE E NON GOVERNARE:<sup>26</sup> LA FINANZA A SERVIZIO DEL BENE COMUNE

A due anni dalle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 3.a ristampa gennaio 2013)

+ Mario Toso

### *Premessa*

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sulla base della propria *mission* e in occasione del G20 a Cannes (3-4 novembre 2011), ha pensato di prospettare, in maniera più articolata, l'orientamento generale offerto dalla CIV a proposito dell'urgente necessità, a fronte della crisi e della recessione in atto, della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, in vista della creazione di mercati liberi, stabili, trasparenti, «democratici», ministeriali all'economia reale, al bene comune.<sup>27</sup>

Il problema della riforma del sistema finanziario e monetario internazionale è considerato anzitutto non come un problema di semplice ingegneria strutturale ed istituzionale – nuove strutture ed istituzioni, realizzate sulla base di *input* contingenti e di aggiustamento e razionalizzazione dell'esistente - bensì come un problema di

---

<sup>26</sup>Cf Papa FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, n. 49.

<sup>27</sup>Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. Non è la prima volta che il Pontificio Consiglio affronta tematiche relative all'economia e alla finanza. Basti anche solo pensare a: ID., *Un nuovo patto finanziario internazionale 18 novembre 2008. Nota su finanza e sviluppo in vista della Conferenza promossa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Doha*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2009. Prima ancora si era interessato delle ricorrenti crisi finanziarie e della necessità di nuove istituzioni, con le seguenti pubblicazioni: ANTOINE DE SALINS-FRANÇOIS VILLEROY DE GALHAU, *Il moderno sviluppo delle attività finanziarie alla luce delle esigenze etiche del cristianesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994; *Social and Ethical Aspects of Economics*, Atti relativi al I Seminario di economisti organizzato il 5 novembre 1990 presso il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Vatican Press, Vatican City 1992; *World Development and Economic Institutions*, Atti del II Seminario di economisti organizzato il 4 gennaio 1993, Vatican Press, Vatican City 1994. Entrambi i Seminari sono stati realizzati grazie alla collaborazione degli esperti, proff. Ignazio Musu e Stefano Zamagni, consultori del Pontificio Consiglio. Per una prima lettura delle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sulla riforma dei sistemi finanziari e monetari, si legga: P. FOGLIZZO, *Nuovi orizzonti per la finanza internazionale. Le proposte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, in «Aggiornamenti sociali», anno 63 (febbraio 2012), n. 2, pp. 117-125. Strumenti di divulgazione e di approfondimento delle *Riflessioni* sono: COMISIÓN GENERAL «JUSTICIA Y PAZ» DE ESPAÑA, *Por una reforma del sistema financiero y monetario internacional*, Caritas Española Editores, Madrid 2012; COMMISSION JUSTICE ET PAIX BELGIQUE FRANCOPHONE, *Quelle maîtrise politique des activités commerciales et financières mondiales? Réflexions consécutives à la publication (2011) par le Conseil Pontifical «Justice et Paix» du document «Pour une réforme du système financier et monétaire International dans la perspective d'une autorité publique à compétence universelle»*, Bruxelles 2013.

risemantizzazione. La risignificazione del sistema può avvenire se lo si considera non solo in se stesso ma sempre con riferimento al soggetto, ossia all'uomo di cui è espressione.

Per il Pontificio Consiglio il problema della riforma è, pertanto, un problema primariamente ed essenzialmente *antropologico* ed *etico*, oltre che istituzionale ovviamente. Solo ricollocando le attività finanziarie e monetarie nel complesso delle altre attività umane, ossia nel pleroma delle molteplici finalità della persona, è possibile recuperarne il vero significato, la giusta valenza etica. Vale a dire, solo considerando l'insieme dei beni che l'uomo deve conseguire non in una maniera disarticolata, ma in ordine al compimento in Dio, si può comprendere quanto gli attuali sistemi finanziari e monetari, che tendono ad ergersi ad assoluto e a subordinare a sé l'economia reale e a «mercantilizzare» la politica, siano distorti e potenzialmente distruttivi per la civiltà, la democrazia e la famiglia umana. Il più delle volte le persone, soprattutto i lavoratori dipendenti e i soggetti più vulnerabili, sono ridotti a «cose», a merce o, peggio, a «scarto», ossia a esseri non solo sfruttati ma anche esclusi dalla società.<sup>28</sup> È come se non esistessero. Infatti, la preminenza accordata al profitto, spesso impedisce alla stessa attività produttiva di strutturarsi, perché vengono privilegiati gli investimenti a breve termine. Anziché investire nelle imprese, si preferisce farlo in Borsa. Beni materiali e strumentali sono così anteposti a beni spirituali, personali e comunitari. La finanza da strumento di crescita diviene strumento di spogliazione, di annientamento dell'economia reale. Domina la mentalità secondo cui ci si può arricchire anche senza il lavoro produttivo. Cresce, simultaneamente, la convinzione della naturale bontà dell'indipendenza anarchica e autistica del mercato finanziario.

Muovendo dalla riflessione eminentemente *teologica, antropologica* ed *etica* della CIV, il Pontificio Consiglio avanza la sua proposta di riforma dell'attuale sistema finanziario e monetario globale. Ne rileva il sovradimensionamento valoriale, l'autonomia senza limiti, l'incapacità di autoregolazione.<sup>29</sup> Propone che ne sia ripristinata l'identità e la funzionalità secondo la *verità* di un'autonomia non incondizionata, ma *relativa* alle persone e ai popoli, quali *soggetto, fondamento* e *fine* di esso. Il fine della finanza va conseguito in armonia ad altri fini e subordinatamente al fine ultimo dell'uomo, che è Dio.

### 1. *Le «Riflessioni» del Pontificio Consiglio sulla riforma del sistema finanziario e monetario internazionale: l'importanza della riforma delle istituzioni*

---

<sup>28</sup>Cf *Evangelii gaudium*, n. 53.

<sup>29</sup> L'autoregolazione dei mercati non sempre si verifica. Su questo si veda T. PADOA-SCHIOPPA, *Regole e finanza. Contemperare libertà e rischi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 97-118.

Muovendosi nella stessa linea della *Caritas in veritate* (= CIV),<sup>30</sup> con particolare riferimento al n. 67, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha elaborato alcune *Riflessioni*, che si sono riproposte di prefigurare il cammino da compiere in vista di mercati finanziari e monetari a servizio del bene comune della famiglia umana: ovvero mercati *liberi, stabili, trasparenti, "democratici"*, non oligarchici, ma *funzionali* all'economia reale, alle imprese, ai lavoratori, alla famiglie, alle comunità locali. In tali *Riflessioni*, i mercati finanziari sono definiti «bene collettivo» (cf p. 20), «bene pubblico» (cf p. 29), perché costituiscono una delle *condizioni* fondamentali per la realizzazione del bene comune mondiale e dello sviluppo integrale ed inclusivo.

Oggi, i mercati finanziari e monetari globali, che sono cresciuti molto più rapidamente dell'economia reale, per essere funzionali al bene comune mondiale, oltre che il rispetto di tutti i canoni della giustizia (cf CIV n. 37), esigono l'adeguamento delle attuali istituzioni politiche ed economiche internazionali, che si rivelano sproporzionate rispetto alla realizzazione del bene della famiglia umana. A realtà e a problemi globali debbono corrispondere *istituzioni globali*. Per questo, nelle *Riflessioni* si propone la riforma di tali istituzioni, in senso democratico, rappresentativo e partecipativo, pur senza addentrarsi in dettagli tecnici che non sono di competenza della Chiesa e dei suoi organismi, ma allo stesso tempo anche senza rimanere alla superficie delle questioni. In altri termini, con le *Riflessioni* si intende concorrere ad una progettualità che non può essere «neutra», bensì sagomata secondo esigenze antropologiche ed etiche. Le varie istituzioni non possono adottare indifferentemente qualsiasi configurazione, proprio a motivo dell'«essenza» antropologica ed etica che deve caratterizzarle, «specificandole» rispetto al *benecomune*, ai principi di *solidarietà* e di *sussidiarietà* e ai *valori democratici*. In particolare, oltre alla riforma dell'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite, si suggerisce anche quella delle Agenzie connesse, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che, pur essendo nati con una vocazione e un mandato di governo della finanza, hanno fallito platealmente l'obiettivo della stabilità monetaria e del ridimensionamento significativo delle situazioni di povertà. Si suggerisce, inoltre, di innovare anche rispetto al «G8» e al «G20», e di procedere alla costituzione di banche centrali *regionali*, supportate da entità politiche corrispondenti.

Secondo il Pontificio Consiglio, il processo di riforma delle istituzioni internazionali dovrebbe svilupparsi «avendo come punto di riferimento l'Organizzazione delle Nazioni Unite, in ragione dell'ampiezza mondiale delle sue responsabilità, della sua

---

<sup>30</sup>Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009 (= CIV). Oltre all'edizione della Libreria Editrice Vaticana, si vedano: l'edizione LAS (Roma 2009), dal titolo *La speranza dei popoli*, con lettura e commento di Mario Toso; l'edizione Cantagalli (2009) con introduzione di Giampaolo Crepaldi; l'edizione Libreria Editrice Vaticana-AVE (Città del Vaticano-Pomezia, 2009) corredata dal commento di vari Autori (Franco Giulio Brambilla, Luigi Campiglio, Mario Toso, Francesco Viola, Vera Zamagni). Sono pure di particolare interesse: AA.VV., *Amore e Verità. Commento e guida alla lettura dell'Enciclica «Caritas in veritate» di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2009; MARIOTOSO, *Il realismo dell'amore di Cristo*, Studium, Roma 2010; PAOLO CARLOTTI, *Carità, persona e sviluppo. La novità della «Caritas in veritate»*, LAS, Roma 2011.

capacità di riunire le Nazioni della terra e della diversità dei suoi compiti e di quelle delle sue Agenzie specializzate. Il frutto di tali riforme dovrebbe essere una maggiore capacità di adozione di politiche e scelte vincolanti poiché orientate alla realizzazione del bene comune a livello locale, regionale e mondiale. Tra le politiche appaiono più urgenti quelle relative alla giustizia sociale globale: politiche finanziarie e monetarie che non danneggino i Paesi più deboli; politiche volte alla realizzazione di mercati liberi e stabili e ad un'equa distribuzione della ricchezza mondiale mediante anche forme inedite di solidarietà fiscale globale, di cui si dirà più avanti. Nel cammino della costituzione di un'Autorità politica mondiale non si possono disgiungere le questioni della *governance* (ossia di un sistema di semplice coordinamento orizzontale senza un'Autorità *super partes*) da quelle di un *shared government* (ossia di un sistema che, oltre al coordinamento orizzontale, stabilisca un'Autorità *super partes*) funzionale e proporzionato al graduale sviluppo di una società politica mondiale. La costituzione di un'Autorità politica mondiale non può essere raggiunta senza la previa pratica del multilateralismo, non solo a livello diplomatico, ma anche e soprattutto nell'ambito dei piani per lo sviluppo sostenibile e per la pace. A un Governo mondiale<sup>31</sup> non si può pervenire se non dando espressione politica a preesistenti interdipendenze e cooperazioni» (pp. 26-28).<sup>32</sup>

Congiuntamente alla proposta delle riforme delle istituzioni internazionali e regionali, verso la fine del breve testo in oggetto, vengono proposte – peraltro senza volontà impositiva, ma con il solo scopo di alimentare una discussione feconda –, tre *piste di riflessione*, a fronte della necessità urgente di governare in particolare il mercato ombra dei derivati; di avere istituzioni bancarie disposte a concedere credito alle imprese; e di realizzare, in ambito finanziario, la *giustizia sociale* su piano nazionale ed internazionale. Tali piste di riflessione, a circa due anni dalla loro pubblicazione, rimangono attuali come sono sostanzialmente attuali i problemi a cui esse si riferiscono. Esse concernono:

- a) misure di *tassazione* delle transazioni finanziarie, mediante aliquote eque, ma modulate con oneri proporzionati alla complessità delle operazioni, soprattutto

---

<sup>31</sup> Con quanto si propone qui non si intende affatto indicare un *Governo Mondiale Unico*, un governo dispotico da parte di un Superstato, implicante la visione di un mondo ridotto ad unità produttiva, l'indebolimento degli Stati-Nazione e la loro sostituzione con una sovranità sopranazionale che li subordina a sé come ingranaggi di un sistema più vasto. Non si pensa ad un sincretismo cultural-religioso, ovvero una specie di religione cosmica-universale che rimpiazza le diverse confessioni di fede e le rispettive culture, e che non intacchi la cultura tecnocratica dominante; e neppure ad una ONU come sistema o unica istituzione che impone le politiche sociali, economiche, culturali che permettano il dominio politico del mondo da parte del Potere finanziario transnazionale.

<sup>32</sup> La Dottrina sociale della Chiesa e le *Riflessioni* fondano la necessità della costituzione di un'Autorità politica mondiale sulle esigenze del bene comune della famiglia umana. Alcuni si meravigliano che si parli della necessità di un'Autorità politica mondiale così fondata, non essendoci una concezione condivisa di bene comune. Ne deducono che, in tale assenza, sarebbe assurdo interessarsi della costituzione di un'Autorità che sia responsabile sul piano mondiale di qualcosa che non esiste. Che rispondere? Innanzitutto che, nonostante i diversi approcci da parte di singoli, di gruppi e di interi popoli, si può affermare l'esistenza di un bene comune, nazionale e mondiale, come lo dimostra l'insieme dei beni personali e collettivi che la famiglia umana deve coltivare, e che solitamente è codificato nelle Carte costituzionali dei vari Paesi. In secondo luogo, volendo essere consequenziali con la prospettiva sostenuta, dovrebbero concludere dell'inutilità del proprio Parlamento e dell'ONU, perché costituiti con il preciso scopo di promuovere il bene comune delle Nazioni e della famiglia umana. Se realmente non esistesse tale bene comune, la fatica di tutti coloro che si prodigano per la sua realizzazione, sia pure imperfetta, sarebbe vana.

di quelle che si effettuano nel mercato «secondario». Una tale tassazione – si legge nel testo –, «sarebbe molto utile per promuovere lo sviluppo globale e sostenibile secondo i principi della giustizia sociale e della solidarietà; e potrebbe contribuire alla costituzione di una riserva mondiale, per sostenere le economie dei Paesi colpiti dalle crisi e avviare il risanamento del loro sistema monetario e finanziario»;

- b) forme di *ricapitalizzazione* delle banche anche con fondi pubblici, *condizionando* il sostegno a comportamenti virtuosi e finalizzati allo sviluppo dell'economia reale;
- c) alla *distinzione* tra banche di credito ordinario e banche di speculazione, che consentirebbe una disciplina più efficace dei «mercati-ombra», ora liberi di agire senza controlli e senza limiti (cf pp. 34-35).

Le *Riflessioni*, proponendo non solo il recupero del *primato della politica* sull'economia, ma anche la necessità di vivere quest'ultima in termini etici, pensano alla *universalizzazione* di mercati monetari e finanziari quali «beni pubblici», ossia realtà *funzionali* al bene comune. Non si intende affatto sminuire la loro rilevanza e decisività rispetto allo sviluppo sostenibile ed inclusivo, e nemmeno la loro autonomia, che però non dev'essere assoluta come vorrebbero alcune ideologie contemporanee, stigmatizzate anche da papa Francesco, e che giungono a negare qualsiasi controllo degli Stati.<sup>33</sup> I mercati non vanno idolatrati e considerati come una realtà onnicomprensiva ed ultima, che prevale su ogni altra. Non si dimentichi che l'animazione del sistema del mercato finanziario, comprensiva dell'assolutizzazione del profitto a breve e brevissimo termine, è mossa da un'ideologia neoliberistica, neoutilitarista e tecnocratica, che ha eroso e sta delegittimando molteplici valori fondamentali della civiltà occidentale, sul piano sociale e politico. Si pensi al progressivo smantellamento dello Stato sociale, all'aumento delle ineguaglianze e alle conseguenze negative sulla democrazia rappresentativa e partecipativa, ben visibili in alcuni Paesi europei, come la Grecia e l'Italia.

## 2. *Rispetto alle proposte delle «Riflessioni» a che punto si è giunti?*

Per quanto concerne la *ristrutturazione delle grandi Istituzioni internazionali*, occorre dire che sinora non si è constatato nulla di rilevante, a parte la blanda riforma di Wall Street ad opera di Barack Obama, nonché la nascita e il progressivo rafforzamento della Banca Centrale Europea e il relativo *Fondo salva Stati-ESM*, il cui funzionamento dovrebbe essere migliorato, in modo da aiutare con più efficacia l'economia reale dei Paesi in stato di necessità. Va segnalato, inoltre, che, all'interno del Fondo Monetario Internazionale, si sta tentando di riequilibrare i diritti di voto, in modo da conferire un maggior peso alle economie emergenti. Un primo accordo è stato raggiunto nel 2010 tra i Paesi membri del Fondo Monetario Internazionale. Ma

---

<sup>33</sup> A proposito si veda quanto scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* al n.56.

non si poteva procedere senza il via libera degli Stati Uniti, che detengono il 16,7 per cento di tali diritti. Finalmente, nei primi giorni dello scorso marzo 2013, l'Amministrazione Obama ha chiesto al Congresso l'autorizzazione per questa fondamentale riforma.

In breve, le decisioni che sono seguite alla crisi del 2008 per disegnare una governabilità equa delle finanze internazionali e per riformare le grandi organizzazioni finanziarie multilaterali, anche in vista del raggiungimento dell'ottavo dei *Millennium Development Goals*, relativo alle risorse economiche necessarie al raggiungimento degli altri obiettivi, appaiono piuttosto deboli rispetto all'esigenza di una riforma profonda dell'attuale sistema finanziario internazionale. Si deve, poi, aggiungere che le discussioni circa la governabilità dell'economia mondiale si sono svolte essenzialmente all'interno di gruppi ristretti di Stati, come è il caso dei membri del G20, che non includono gli Stati più poveri o i meno popolosi. «Pur avendo una giustificazione dal punto di vista pratico – ha affermato l'arcivescovo Dominique Mamberti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 1° ottobre 2013 –, una tale maniera di procedere non legittima di per sé le decisioni, che possono avere conseguenze importanti sugli altri membri dell'ONU che non partecipano, direttamente né indirettamente, al G20». «Se si vuole assicurare la futura attuazione degli obiettivi comuni di sviluppo per il dopo 2015 – ha aggiunto il Segretario per i rapporti con gli Stati –, è urgente disegnare meccanismi giuridici internazionali che consentano la partecipazione di tutti gli Stati nella concezione e attuazione delle grandi decisioni economiche».<sup>34</sup>

A seguito delle *indicazioni dettagliate*, offerte verso la fine delle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio, ultimamente sono stati adottati alcuni provvedimenti, che hanno contribuito o stanno contribuendo a modificare il panorama dei mercati?

Si segnalano qui alcune decisioni che vanno sicuramente nella direzione della *separazione* tra attività finanziarie speculative e normali attività creditizie e di risparmio:

a) Il 7 febbraio 2013, il Governo della Cancelliera Angela Merkel ha approvato una proposta di legge, che impone alle banche la separazione di cui sopra. Il progetto inasprisce anche le pene per quegli istituti di credito che mettono a rischio la sopravvivenza propria e dei loro clienti attraverso speculazioni inappropriate.

b) Lo scorso 19 dicembre 2012, l'esecutivo francese ha presentato al Parlamento un progetto di legge sulla separazione e regolamentazione delle attività bancarie (*Assemblée Nationale*, XIV legislatura, *Projet de loi n. 566*). Il 6 febbraio 2013 la Commissione Finanze dell'Assemblea nazionale ha approvato, con alcuni emendamenti, tale progetto legislativo e il 12 febbraio è iniziata la discussione in Aula. La legge che ne è derivata dovrebbe entrare in vigore nella primavera del 2015.

---

<sup>34</sup> *Intervento dell'arcivescovo Dominique Mamberti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York (1 ottobre 2013)* in «L'Osservatore romano» (giovedì 3 ottobre 2013), p. 2.

c) Anche il Governo britannico, sulla base del *Financial Services Bill*, presentato alla Camera dei Comuni il 4 febbraio 2013, punta alla separazione completa delle banche d'investimento da quelle commerciali.<sup>35</sup>

L'Unione europea in genere sembra, poi, determinata a fissare, entro il prossimo anno, regole più ferree sulle cosiddette «banche ombra» che sono legate ad un fiume di affari di molti miliardi. Si tratterebbe di regole volte a ridurre rischi e ad introdurre standard comuni per aumentare la liquidità dei fondi monetari. Con tali regole si punta a garantire un livello minimo per gli asset liquidi e a definire meccanismi che favoriscano una maggiore trasparenza nello scambio di dati e nelle dinamiche delle transazioni finanziarie.

Così, si segnalano alcune decisioni a proposito della *tassazione delle transazioni finanziarie*, per motivi di giustizia sociale. Numerose Associazioni cattoliche da tempo se ne sono fatte promotrici. È noto, poi, che in Europa, alcuni mesi fa, hanno aderito al progetto 11 Stati.<sup>36</sup> In Italia, con la legge di stabilità emanata alla fine del 2012, si è arrivati a proporre la cosiddetta *Tobin Tax*, ma già se ne prevede una riforma. Una tale tassazione ha fatto recentemente il suo debutto in Piazza Affari sui «derivati», anche se non su tutti, e in particolare non sui famigerati CDS, i *credit default swap*, che hanno la funzione di trasferire i rischi di credito e che sono i più comuni tra i derivati creditizi. Sono strumenti grazie ai quali ci si «assicura» contro l'eventualità di un fallimento di un soggetto terzo.

Ovviamente la tassazione, per non essere controproducente, va modulata con misura e saggezza ed usata soprattutto per scoraggiare le operazioni finanziarie di breve termine, altamente speculative, in modo da favorire la *finanza altra*, quella che fornisce credito all'economia reale.<sup>37</sup> Rispetto alla cosiddetta *Tobin Tax*, viene

---

<sup>35</sup>Dopo i gravosi salvataggi del 2008, Londra ha messo in cantiere un progetto di legge che consentirà di smantellare gli Istituti di credito che non rispetteranno le disposizioni del Governo in materia di operazioni rischiose, separando l'*investment banking* dalle altre attività. In pratica, se una banca non rispetterà le regole, le Autorità e il Tesoro avranno il potere di sopprimerle e di intervenire drasticamente per attuare una netta separazione. E alcune delle maggiori banche, tra cui "HSBC", Barclays, Lloyds e Royal Bank of Scotland, dovranno rimborsare le piccole e medie imprese del Paese per avergli venduto titoli derivati in modo irregolare. Lo ha stabilito la *Financial Services Authority* (FSA), l'Autorità finanziaria britannica, secondo cui il 90 per cento dei contratti stipulati dai grandi Istituti violerebbe le norme. Secondo questa *Authority*, le migliaia di clienti difficilmente erano in grado di comprendere i rischi associati a tali prodotti. Negli ultimi undici anni, sono state 28 mila le piccole e medie imprese britanniche ad aver firmati contratti *swap*.

<sup>36</sup> Germania, Francia, Austria, Belgio, Portogallo, Slovenia, Grecia, Italia, Spagna, Estonia e Slovacchia.

<sup>37</sup>Va tenuto presente che in Italia la modulazione della tassa sulle transazioni finanziarie ha peggiorato la formulazione della Commissione Europea. Viene, infatti, applicata ai saldi giornalieri anziché alle transazioni; ai soli derivati su azioni, escludendo i derivati sui tassi, sulle valute, sulle *commodity*. Sono escluse le aziende con fatturato inferiore ai 500.00 € ed è sostanzialmente escluso il flusso dello *High Frequency Trading*.

La questione è rilevante sotto un duplice profilo. Il primo riguarda la leva fiscale come strumento efficace per uscire dalla crisi. Tassare le transazioni finanziarie significa, infatti, disincentivare la finanza speculativa ed iniziare a recuperare parte delle enormi esternalità negative, che essa ha scaricato sull'economia e sulla società in termini di recessione e di rottura della coesione sociale. Alla tassa sulle transazioni finanziarie dovrebbe essere associata una fiscalità di vantaggio sul margine di interesse e la possibilità di dedurre fiscalmente le perdite su crediti in tempi brevi (oggi sono previsti 18 anni). La politica fiscale assumerebbe, così, efficacia selettiva, favorendo un modello di banca a baricentro creditizio e scoraggiando quella a baricentro finanziario e speculativo. Si uscirebbe, finalmente, dal dibattito astratto sul modello di banca, esprimendo un chiaro orientamento per un tipo di intermediazione socialmente responsabile al servizio delle famiglie, delle imprese, delle economie e delle comunità di riferimento.

costantemente sollevata l'obiezione che essa non può essere efficace se non è introdotta contemporaneamente in ogni parte del mondo, perché provocherebbe una fuga di capitali. Se un calo delle transazioni può verificarsi, come emerge dagli studi condotti in Francia a proposito dell'impatto prodotto dalla cosiddetta *Tobintax*, va anche considerato, come cosa più importante e più decisiva in vista dello sviluppo di un Paese, la *riconduzione della finanza al servizio dell'economia reale*. Il problema principale non è tanto il volume delle transazioni *tout court* in Borsa, come se questa dovesse essere meramente una «centrale di scommesse». Occorre mettersi dal punto di vista del bene comune di un Paese, della sostenibilità sociale ed ambientale dello sviluppo, della ripresa del Paese. Occorre pensare di restituire la Borsa alla sua funzione più nobile, che è quella di accrescere le risorse destinate agli investimenti. È da questo punto di vista che va considerata l'utilità della tassa sulle transazioni. Il mito più radicato – che, per produrre vantaggi, occorrerebbe che la tassa sulle transazioni finanziarie fosse applicata ovunque – è smentito dal fatto che una tassa simile è già vigente in una quarantina di Paesi, senza che sia intercorso previamente un accordo internazionale e senza che si siano verificate fughe di grossi capitali. La Gran Bretagna, che da tempo si oppone alla *TobinTax*, in realtà applica già al suo interno qualcosa di simile, tramite la *stamp-duty*. Si tratta di un'imposta di bollo e di registro, in vigore da anni, che non ha impedito alla Borsa di Londra di essere, insieme a *Wall Street*, la principale piazza finanziaria del mondo.

Un altro falso mito da abbattere è quello che vedrebbe ricadere tale tassa sulle spalle dei risparmiatori. In proposito, vi è uno studio del 2011 del Fondo Monetario Internazionale, secondo il quale la tassa sarebbe progressiva, con un impatto maggiore sulle ingenti transazioni effettuate in tempi ristrettissimi. Mirerebbe pertanto a colpire soprattutto le grandi operazioni speculative, e non tanto i piccoli risparmiatori e gli investimenti di lungo periodo, che sarebbero toccati solo marginalmente.

Le varie misure suggerite dalle *Riflessioni* non sono certo orientate a ridurre il credito all'economia reale. Ben al contrario. Rispetto a questa importante esigenza si deve segnalare che:

- a) il 13 marzo 2013, il Parlamento europeo ha dato il via libera al cosiddetto *Two Pack*, ovvero il nuovo regolamento di stabilità economica. Il provvedimento assegna alla Commissione europea un ruolo del tutto inedito: la possibilità di pronunciarsi sui bilanci nazionali dei 17 Paesi della zona euro a partire dal 2014 ed eventualmente di porre il veto, mentre sino ad oggi poteva esprimere solo «Raccomandazioni». L'Assemblea di Strasburgo ha aggiunto una serie di clausole al pacchetto originario, al fine di migliorare la trasparenza e la

---

Il secondo profilo riguarda la lentezza e la tortuosità del recepimento, da parte dei diversi Paesi, degli indirizzi comunitari, che così risultano esposti a rischi elevati di distorsione e di depotenziamento sotto l'effetto delle pressioni delle *lobby* finanziarie. Si tratta di una questione rilevante, la quale richiede all'ampio movimento della società civile, che ha consentito la svolta, una vigilanza ed una capacità critica e propositiva costante nei confronti delle Autorità di Governo.

responsabilità del sistema di sorveglianza.<sup>38</sup> In particolare, la valutazione della Commissione sui bilanci Paese per Paese dovrà considerare più aspetti, per evitare che i tagli proposti blocchino gli investimenti per la crescita. Secondo il dispositivo votato dal Parlamento, quando un Paese sarà chiamato a fare tagli della spesa pubblica, specialmente in presenza di gravi difficoltà finanziarie questi non dovranno pregiudicare gli investimenti nel campo dell'istruzione e della sanità. Inoltre, la programmazione nel tempo per la riduzione del *deficit* dovrebbe essere più flessibile, in presenza di circostanze eccezionali o di grave recessione economica;<sup>39</sup>

- b) un recente accordo tra Parlamento e Consiglio UE su «Basilea 3», con riferimento ai requisiti patrimoniali delle banche, stabilisce che gli aumenti di capitale necessari per conferire maggior stabilità alle stesse non devono ostacolare l'accesso al credito per le piccole e medie imprese. Nelle nuove norme europee, infatti, è stato inserito uno speciale coefficiente correttore: ciò permetterà alle banche, nel caso di concessione di prestiti di accettare di erogarli anche a imprese con un capitale inferiore a quello regolamentare obbligatorio.

Da ultimo, va rilevato che le *Riflessioni*, in vista di mercati a servizio del bene comune, insistono sulla formazione spirituale e professionale degli operatori finanziari. Su ciò si ritornerà più avanti. Un aspetto che andrebbe esplicitato nel contesto delle considerazioni già fatte, perché non era menzionato nel testo del Pontificio Consiglio, è senza dubbio la necessità dell'eliminazione dei vari *paradisi fiscali*.

### 3. *Oltre la crisi: altri passi da compiere in vista di una finanza più umana e più giusta, al servizio del bene comune*

Rispetto ad una crisi che si presenta complessa e pluridimensionale, nonché più lunga del previsto, non è facile indicare qui delle soluzioni che si possano ritenere efficaci se prese singolarmente. Occorre pensare ad un *insieme* di interventi e di politiche che, compiuti simultaneamente, possono incidere sull'attuale situazione. Se ne accennano alcuni. Oltre alle riforme del sistema finanziario e monetario già delineate, ossia alle riforme delle istituzioni internazionali e alla creazione di nuove; oltre all'adozione di politiche *fiscali* che non colpiscano chi è già stato pesantemente danneggiato, ma tocchino i grandi patrimoni e gli ingenti capitali che in tempo reale si muovono da un mercato all'altro con operazioni di compra/vendita; oltre a nuove politiche *salariali*,

---

<sup>38</sup>Non va dimenticato che la sorveglianza a livello Europeo crea, da una parte, meccanismi virtuosi, dall'altra, per il modo in cui è stata concepita, rischia di far scomparire le piccole banche e le esperienze di credito territoriale e cooperativo, perché le assimila alle grandi banche, imponendo oneri troppo sproporzionati alla loro dimensione.

<sup>39</sup>Cf «L'Osservatore Romano» (giovedì 14 marzo 2013), p. 2.

specie con riferimento ai compensi o liquidazioni o buonuscite altissime dei *top-manger*,<sup>40</sup> occorre pensare:

- 1) al *potenziamento degli istituti bancari eticamente strutturati*, ossia delle banche che incarnano il «principio della gratuità» e la «logica del dono». La triste e tragica esperienza della crisi esplosa negli anni 2007-2008, che peraltro perdura ancora oggi, ha mostrato che sono state proprio le forme di finanza e di economia eticamente impostate e messe costantemente a servizio delle persone, delle famiglie e dei territori, a resistere alla tempesta che si è abbattuta dapprima sugli istituti di credito che hanno contribuito a scatenarla e, poi, sull'economia reale e sugli «Stati-salvatori» degli istituti finanziari in difficoltà. È su queste forme di finanza e di economia che, secondo Benedetto XVI, occorre soprattutto «investire», per costruire un *nuovo* capitalismo;
- 2) ad una *nuova politica economica*. «La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia».<sup>41</sup> «Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me – afferma papa Francesco – il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi».<sup>42</sup>
- 3) alla «democratizzazione» della finanza. Infatti, non si tratta solo di *regolarla*. L'obiettivo più lungimirante è quello di democratizzarla, per riformare tutto l'attuale capitalismo finanziario, fondamentalmente speculativo, che, attraverso le grandi famiglie bancarie e le grandi corporazioni industriali – in gran parte proprietà delle prime –, domina e controlla il mondo. La democratizzazione del sistema finanziario e monetario lo renderà più partecipato, più equo, ambientalmente più sostenibile, meno instabile. Una via da promuovere è senz'altro quella che fa crescere il *governo* del risparmio da parte dei cittadini e dei lavoratori – e qui sono da considerare anche i *Fondi pensione* –, in termini

---

<sup>40</sup> Statistiche recenti ci informano che ancora oggi, in un contesto di crisi perdurante, centinaia di manager che operano nelle banche in Italia, Germania e in Gran Bretagna percepiscono compensi che superano il milione di euro.

<sup>41</sup> *Evangelii gaudium*, n. 203.

<sup>42</sup> *Ib.*, n. 204.

di obiettivi quantitativi e temporali di profitto e di compatibilità sociali e ambientali, determinando in tal modo un nuovo modello di sviluppo e di relazioni sociali. È risaputo che la democratizzazione della finanza è una delle precondizioni della democrazia politica. Non si uscirà dalla crisi senza un rinnovato protagonismo della società civile, di cui le organizzazioni professionali e i sindacati sono una parte importante. Infatti, mentre incalzano gli Stati e la Comunità internazionale affinché impongano al mercato nuove regole, si auto-organizzano per dimostrare che c'è un modo *altro* di fare economia (responsabilità sociale d'impresa, finanza etica, commercio equo e solidale) e che l'economia di mercato, sulla base di quanto suggerito dalla *Caritas in veritate*, può e deve essere *plurale* e funzionale al bene comune;<sup>43</sup>

- 4) alla *formazione professionale e morale dei manager delle imprese e delle banche*, essendo insufficiente l'osservanza dei codici etici;<sup>44</sup> alla *formazione degli stessi risparmiatori*, anch'essi soggetti alla tentazione dell'avidità, oltre che del consumismo;
- 5) a nuovi *curricula universitari*, per approfondire lo spessore antropologico ed etico della finanza. Nel *Messaggio* per la «Giornata Mondiale della Pace 2013», Benedetto XVI ha sollecitato le Istituzioni culturali ed universitarie a fornire un valido contributo ad una riflessione scientifica, che radichi le attività economiche e finanziarie in un solido fondamento umanistico.<sup>45</sup> Come è stato rilevato dal prof. Luigino Bruni,<sup>46</sup> in tutto il mondo gli attuali *curricula* economici sono sempre più depurati da tutte le dimensioni umanistiche e storiche, nell'illusione che, riducendo il pensiero economico a numeri, tabelle, grafici ed algoritmi semplificati, si possano formare competenze capaci di pensiero, di creatività, di innovazione vera. Oggi, le *business school* appaiono piuttosto omologate: ad Harvard come a Nairobi, a San Paolo come a Berlino, a Pechino come a Milano si insegnano le stesse cose, si utilizzano gli stessi libri di testo, le stesse *slide* scaricabili in Rete. Nelle aule, talvolta siedono, gli uni accanto agli altri, dirigenti di cooperative sociali e *manager* di fondi di investimento speculativi, perché *business is business*. Insomma, prevale un'unica ideologia mercantilistica;
- 6) ad offrire un'*adeguata spiritualità* ai vari protagonisti, per cui diventa sempre più urgente una *nuova evangelizzazione del sociale*, ossia un'*evangelizzazione* che non sia monca, priva di implicazioni nel campo della finanza, e che non si limiti all'enunciazione dei principi della Dottrina della Chiesa, senza

---

<sup>43</sup>CfA. BERRINI, *Una tempesta senza fine. Sfide globali e azione sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2011, pp.115-116.

<sup>44</sup>A questo proposito ci permettiamo di segnalare la pubblicazione del PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *La vocazione del leader d'impresa. Una riflessione*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace-UCID-Centro di Ateneo per la Dottrina sociale della Chiesa (Università Cattolica del Sacro Cuore), Roma-Milano 2013.

<sup>45</sup>CfBENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della pace (1 gennaio 2013)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, p. 15. Un tentativo esemplare di riflessione sulla finanza per evidenziarne la natura antropologica ed etica ci pare sia il recente volume AA.VV., *Per una finanza responsabile e solidale. Problemi e prospettive*, a cura di M. Crosti e M. Mantovani, LAS, Roma 2013.

<sup>46</sup>L. BRUNI, *Editoriale*, in «Avvenire» (3 marzo 2013), p. 1.

presentarne i criteri di giudizio e gli orientamenti pratici: per cambiare profondamente la realtà, le riforme non sono sufficienti. Una vera «rivoluzione» sociale, economica e finanziaria – come hanno spesso ripetuto gli intellettuali cattolici del secolo scorso – o sarà spirituale e morale, o non sarà. L'economia senza etica è diseconomia.<sup>47</sup>

Inoltre, appare indispensabile che siano approfonditi, oltre i rapporti tra beni, istituti finanziari e bene comune, anche i seguenti:

- a) tra finanza speculativa e *giustizia sociale*: la finanza speculativa e deregolata, manifestatasi in tutta la sua virulenza in quest'ultima crisi, oltre ad aver perso di vista quell'«ipoteca sociale» che grava su se stessa, ha surclassato la finanza regolare, contribuendo alla destrutturazione dell'economia reale, alla recessione, ad una distribuzione dei redditi sfavorevole ai ceti medi, alla crescita del *deficit* pubblico,<sup>48</sup> al cosiddetto *credit crunch*,<sup>49</sup> diminuendo le opportunità di lavoro specie per le nuove generazioni, sottraendo preziose risorse alla ricerca, all'innovazione e, come già si è detto e si dirà più avanti, allo Stato sociale;
- b) tra finanza, *uguaglianza e democrazia*: mercati liberi e stabili, «democratici», funzionali all'economia reale sono indispensabili per far crescere un tessuto di partecipazione e di responsabilità sociale, quale ambiente socio-economico che consente lo sviluppo sostenibile di tutti. Al contrario, una finanza speculativa e deregolata, ossia non orientata dalla politica e dai vari soggetti sociali alla realizzazione del bene comune – come si sta constatando –, favorisce la crescita delle disuguaglianze, che mettono in crisi non solo la democrazia partecipativa, ma la *democrazia tout court*. «Quando supera una certa misura e quando i meccanismi per ridurla sono percepiti come inefficaci o addirittura truffaldini, la disuguaglianza ha effetti devastanti sulla convivenza civile, minando alla base sia la democrazia sia il mercato, rendendo la prima, per la gran massa dei cittadini, una *finzione lontana* e il secondo, per la gran parte degli attori economici, un *meccanismo di legittimazione del privilegio*».<sup>50</sup> Il rischio della sospensione della democrazia – peraltro sperimentato in Italia – e delle derive autoritarie non è un rischio irrealistico;
- c) tra finanza speculativa, *lavoro e welfare*: all'interno di un capitalismo globalizzato, le Istituzioni finanziarie, specie quelle sovranazionali, appaiono sempre meno inclini a compromessi salariali per motivi politico-sociali. Attraverso una rete mondiale, il «capitale» acquista la capacità di «muoversi»

---

<sup>47</sup>Cf, ad esempio, A. SPAMPINATO, *L'economia senza etica è diseconomia: l'etica dell'economia nel pensiero di don Luigi Sturzo*, CISS-Il Sole 24 Ore, Milano 1996.

<sup>48</sup> A causa dei salvataggi resi necessari dalla devastante crisi finanziaria, il debito non ha fatto che trasferirsi dalle istituzioni finanziarie agli Stati, sotto forma di incremento di debito pubblico.

<sup>49</sup> Proprio ieri, 30 novembre 2013, Bankitalia diffondeva dei dati secondo i quali il credito delle banche nei confronti delle imprese e delle famiglie è ulteriormente diminuito.

<sup>50</sup>V.-E. PARSÌ, *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*, Mondadori, Milano 2012, p. 177.

da un'opportunità all'altra senza vincoli spazio-temporali. Questa caratteristica di «mobilità» delle Istituzioni finanziarie permette di mettere in concorrenza fra loro i diversi regimi fiscali – oltre che i vari mercati del lavoro –, per decidere dove allocare i propri investimenti, penalizzando in tal modo i necessari finanziamenti allo Stato sociale che ovviamente dipendono dal livello della tassazione;

- d) tra finanza speculativa e *sviluppo sostenibile*: gli investimenti, che sono il vero motore dell'economia e di uno sviluppo sostenibile, sono schiacciati dalle richieste sempre più esigenti, proprio in termini di profitto a breve o brevissimo termine, da parte del mondo della finanza speculativa e deregolata.

#### 4. *Conclusioni*

«Poiché il suo cattivo utilizzo, ha danneggiato l'economia reale, la finanza – afferma Benedetto XVI nella CIV – ora deve ritornare ad essere uno strumento funzionale alla miglior produzione della ricchezza ed allo sviluppo» (CIV n. 65). Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico, così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli.

Gli operatori della finanza hanno il dovere di riscoprire il fondamento propriamente etico delle loro attività, per non abusare di quegli strumenti sofisticati, che possono tradire i risparmiatori (cf CIV n. 65). Bisogna evitare che l'unico motivo per l'impiego delle risorse finanziarie, sia la speculazione, e che si ceda alla tentazione di ricercare solo il profitto di breve termine, a scapito della sostenibilità delle imprese nel lungo periodo. La finanza dev'essere rivolta al puntuale servizio dell'economia reale ed alla promozione, nei modi adeguati ed opportuni, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo (cf CIV n. 40).

Bisogna dire no - ribadisce e rilancia papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* - ad un'economia dell'esclusione e dell'inequità, perché una simile economia uccide. Occorre abbattere i nuovi idoli, il feticismo del denaro e la dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. L'economia dell'esclusione e dell'inequità genera violenza e disparità.<sup>51</sup> «Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali dell'inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali».<sup>52</sup>

Al fine di realizzare il bene comune della famiglia umana, sulla scia della *Caritas in veritate*, anche per le *Riflessioni* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace occorre andare verso un *nuovo* capitalismo, *etico, popolare*, che riconosca il ruolo

---

<sup>51</sup>Cf *Evangelii gaudium*, nn. 53-59.

<sup>52</sup>*Ib.*, n. 202.

fondamentale dell'impresa, dell'*economia di mercato*, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della creatività umana (cf CIV n. 40). Occorre andare verso un capitalismo pervaso dalla «passione» – fatta di competenza, di dono e di gratuità – per il lavoro, per il servizio alle persone e ai popoli, al loro bene integrale; occorre andare verso un capitalismo ministeriale alla realizzazione del bene comune nazionale e mondiale e, pertanto, popolato da una molteplicità di imprese e di istituzioni che realizzano un'*economia sociale*(cf CIV n. 52) e «democratica» (cf CIV n. 38).

## **Famiglia e natalità: motori primari dello sviluppo di un paese**

### **Il ruolo delle imprese familiari**

#### **e la fondamentale necessità di un rilancio demografico dell'Occidente**

Eminenza Reverendissima, Eccellenza, cari amici e organizzatori di questo Seminario di Studio, illustri partecipanti, ringrazio per l'invito a prendervi parte e saluto cordialmente a nome del Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, S.E. Mons. Vincenzo Paglia. Nel Dicastero che rappresento si considera assolutamente vero che il binomio Famiglia e Natalità costituiscono i motori del vero sviluppo di un paese. Infatti, la famiglia fondata sul matrimonio monogamo e indissolubile e aperta alla vita è lo strumento principale per lo sviluppo integrale di un paese, anche a livello economico. E' quanto rilevato attraverso una ricerca sociologica da noi promossa e presentata in occasione del VII Incontro Mondiale delle Famiglie a Milano l'anno scorso. La famiglia "normocostituita" è il capitale sociale per eccellenza. Da qui l'intimo intreccio tra famiglia e sviluppo. Non soltanto questa famiglia produce vantaggi e benessere al suo interno e al di fuori, ma è anche la risorsa imprescindibile della società. Ed è solo questa famiglia in grado di assicurare il progresso integrale proprio, perché è l'unica in grado di permettere e garantire una popolazione che renda attivi i mercati economici e i rapporti sociali. Il Papa Emerito Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* (n° 29 e 44) ci ha mostrato la verità insita nei rapporti tra popolazione, sviluppo, famiglia, etica, natalità. Ed è vero come alcuni autorevoli commentatori della summenzionata enciclica avessero già accennato all'intimo collegamento dell'attuale crisi economica con l'altra crisi più profonda (antropologica) della quale il fattore demografico costituiva un'ulteriore declinazione. E' un tema molto ampio, mi rendo conto, ma vorrei semplicemente fare un breve riferimento all'ultima declinazione del tema e cioè: la fondamentale necessità di un rilancio demografico dell'occidente. Anche perché, prima o poi, questa dimensione è o sarà anche oggetto della globalizzazione. Quindi, per non dilungarmi, indicoso solo alcuni dati recenti riguardanti la natalità, alcuni dati sulla famiglia oggi per soffermarmi poi sul trinomio famiglia-

popolazione-sviluppo e per concludere con una lettura oggettiva dei dati e cercare di trarne delle conclusioni.

### **1. Alcuni dati recenti riguardanti la natalità**

Le differenze mondiali nella natalità sono dovuti a molteplici fattori, sia storici che attuali, che non consentono una facile spiegazione. Un modo tipico di inquadrare il tema è l'equiparazione tra i bassi indici di natalità e gli alti livelli di sviluppo sociale ed economico, che porta poi ad affermare che il basso tasso di natalità è un fattore imprescindibile di sviluppo, mentre l'alta natalità è, a sua volta, un freno allo sviluppo.

Non si può negare che l'alto tasso di natalità si riscontra, senza eccezioni, nei paesi del mondo meno sviluppati e viceversa il basso tasso di natalità è una realtà esclusiva del cosiddetto mondo sviluppato. Ma affermare categoricamente che per conseguire lo sviluppo è necessario ridurre drasticamente le nascite, nonostante quello che è accaduto nei paesi occidentali, è un esercizio assai pericoloso, poiché non è dimostrato che i paesi sviluppati non abbiano potuto raggiungere alte quote di progresso senza il corrispondente calo della natalità. E' più prudente affermare, contrariamente all'approccio precedente, che non è il calo della natalità che ha portato allo sviluppo economico e sociale, ma che piuttosto è stato lo sviluppo economico e sociale che ha portato al calo della natalità.

Su questa base, non è corretto dire che il basso tasso di natalità sia la *causa* dello sviluppo, ma piuttosto il suo *risultato*, sebbene non si possa logicamente negare che il dilemma *bassa natalità-più sviluppo e alta natalità-meno sviluppo* è, oggi come oggi, una realtà constatata. Tuttavia, il processo di sviluppo è un processo continuo, ed è più che probabile che a lungo andare — tra una o due generazioni — gli effetti del calo delle nascite, che ad oggi apparentemente sembrano aver portato benefici al mondo sviluppato, gli si ritorcano *contro*, a causa dell'invecchiamento demografico, e producano disfunzioni e squilibri nelle strutture demografiche e, conseguentemente, nelle strutture economiche e sociali.

Approfondendo quanto detto sulla natalità, si deve rilevare che il *tasso globale di fecondità* è drammaticamente calato in tutto il mondo negli ultimi lustri e ciò è logico dal momento che stiamo parlando del medesimo processo di declino, anche se esistono paesi o regioni che possono presentare dinamiche diverse riguardo ai loro indici di natalità e fecondità in momenti determinati. Questo calo è dovuto, tra l'altro, al ricorso sempre più diffuso al controllo delle nascite.

Un altro indicatore particolarmente rilevante per comprendere la realtà demografica di una regione o di un paese è il cosiddetto *tasso di fecondità specifico*, che indica il numero di nascite da un campione di mille donne con una stessa specifica età.

## **1.2. Famiglia e natalità: una crisi in atto**

Non occorre dare molte spiegazioni sul *crollo della fecondità in Occidente*. Esso obbedisce ad una profonda trasformazione nel modo di pensare ed agire degli uomini e delle donne in materia di riproduzione umana, secondo quanto dettato dalla cosiddetta mentalità moderna, che incide negativamente sulla natalità. I fattori e le varianti che entrano in gioco in questa mentalità sono ampiamente conosciuti, e sono di tipo culturale, psicologico ed etico: si riferiscono ai nuovi valori della società postindustriale che pongono al di sopra di tutte altre aspirazioni e al margine la procreazione e la formazione di famiglie. È legata, inoltre, alla promozione istituzionale e alla generalizzazione, nei paesi del nostro contesto culturale, di *politiche e di azioni dall'approccio anti-natalità*.

Ma ciò che più colpisce non è tanto il crollo della fecondità, quanto la *rapidità* con cui questa trasformazione porta alla scarsità di nascite.

Tale andamento è strettamente relazionato con la cosiddetta "rivoluzione sessuale" che consente la separazione tra attività sessuale e procreazione. Ciò, a sua volta, permette la formalizzazione e il riconoscimento sociale e giuridico di unioni alternative alla famiglia. In futuro, se questa separazione netta tra sessualità e procreazione giungerà alle sue estreme conseguenze pratiche, la necessità di assicurare, con la riproduzione, la sopravvivenza della specie umana potrà essere soddisfatta mediante la sua manipolazione, escludendo l'unione fisica tra uomo e donna. Fortunatamente questo scenario sembra ancora remoto, ma la possibilità di realizzare tecnicamente la riproduzione umana prescindendo dall'unione fisica (si considerino ad esempio le potenzialità e i pericoli della *manipolazione genetica*, della *fecondazione in vitro* e del *cloning*) introduce, rispetto alla sessualità umana, al matrimonio e alla famiglia, un elemento nuovo e preoccupante di disintegrazione personale e collettiva.

L'attuale disfunzionalità della famiglia, espressa dagli indicatori socio- demografici, non si risolve con la semplice inversione dei termini delle evoluzioni e delle situazioni negative constatabili nel campo demografico mediante l'apporto, ad esempio, di aiuti ufficiali da parte dello Stato o di servizi alla famiglia da parte della società. Tali contributi sono necessari e imprescindibili per porre rimedio a molti dei mali che affliggono la famiglia in questo momento — come si constata dagli indicatori sociali e demografici — ma non sono sufficienti a invertire le tendenze demografiche.

Qualsiasi inversione di tendenza può derivare soltanto da un radicale cambiamento di atteggiamento di fronte alla realtà della persona umana, della sessualità, del matrimonio, della procreazione e della famiglia e, in definitiva, di fronte alla realtà più profonda di ciò che implica *la condizione umana nella sua stessa essenza e nei suoi fini ultimi*. Il basarsi ad esempio su altre strutture diverse dalla famiglia fondata nel matrimonio uomo-donna porta necessariamente verso le grandi contraddizioni e le situazioni atipiche che proiettano gli indicatori socio-demografici constatabili nel mondo di

oggi. Queste contraddizioni e queste situazioni preoccupanti possono essere sradicate solo recuperando i valori che consolidano la famiglia come vincolo essenziale per la piena realizzazione dell'individuo come persona umana e come unità basilare e naturale della società.

Le società modernizzate stanno sperimentando una rivoluzione nelle strutture e nei comportamenti familiari che è stata chiamata 'de-istituzionalizzazione', e che noi preferiamo chiamare 'morfogenesi della famiglia'. La differenza fra le due dizioni non è puramente terminologica, e non sta nella descrizione delle tendenze, che sono evidenti a tutti, ma consiste nel fatto che la prima dizione enfatizza la perdita progressiva del senso istituzionale della famiglia, mentre la seconda prospetta la possibilità che i cambiamenti in atto possano generare strutture e assetti relazionali che conferiscono un nuovo senso istituzionale alla famiglia.

Certamente la famiglia odierna va perdendo le protezioni del passato e procede ormai nel mare aperto di una società che non le è più favorevole, ma nel migliore dei casi la rende indifferente. Gli individui fanno famiglia nelle maniere più diverse e la società li incoraggia alla massima variabilità. Ma quali sono le conseguenze? E ancora: che cosa fare?

Si tratta di comprendere che cosa sia e come proceda la morfogenesi sociale e culturale della famiglia occidentale. Può questa morfogenesi mutare il *genoma* della famiglia? Come ho accennato prima, abbiamo tentato di dare una risposta sul piano dei fatti, mediante una indagine empirica, e la risposta che abbiamo ottenuto è che, per quante mutazioni la famiglia possa subire, il suo genoma costitutivo non cessa di essere la *fons et origo* della società. Senza questo genoma la famiglia perde le qualità e i poteri propri di quell'organismo vivente (cellula fondamentale) che deve essere per umanizzare le persone ed essere risorsa, anziché un peso, per la società. Certo, la morfogenesi della famiglia è attualmente molto forte e pervasiva. Per quanto riguarda il nostro contesto più vicino, possiamo sintetizzarla brevemente come segue. Innanzitutto, vi è il fatto che l'indebolimento e la frammentazione della famiglia portano con sé enormi squilibri socio-

demografici. Data la precarietà di vita delle coppie, la loro formazione e stabilizzazione in età sempre più avanzata, si ha un tasso di natalità molto basso, ben sotto la soglia di rimpiazzamento della popolazione, la qual cosa ha come effetto una crescita di anziani a cui diventa difficile dare pensioni, assistenza sociale e sanitaria, oltreché adeguate cure e presenze affettive. Aumenta il numero degli individui senza famiglia (persone sole), il che comporta, nel caso degli anziani, drammi e situazioni sempre più difficili da gestire. Cresce il numero degli individui con famiglie spezzate e frammentate (separati e divorziati). Aumentano le famiglie in cui figli vivono con un solo genitore. Aumenta il numero dei figli che non conoscono il padre naturale o che lo vedono raramente. Interi generazioni di bambini, ragazzi, giovani crescono in famiglie problematiche dal punto di vista dei rapporti umani, la qual cosa si ripercuote in nuove patologie psichiche e sociali, e spesso anche in comportamenti devianti e violenti, che prima o poi vengono all'emergenza. Si diffondono le 'famiglie arcobaleno', che intrecciano varie etnie, e le 'famiglie composite', cioè quelle formate da partner che provengono da esperienze familiari precedenti e portano con sé tutti o alcuni dei loro figli. Questi comportamenti creano delle reti parentali 'miste' e 'composite' che presentano nuovi problemi e sfide.

La famiglia è entrata nella logica delle opportunità individuali e competitive che domina il mondo globalizzato. Questa logica è spinta da una 'energia estetica' che fa scegliere agli individui le occasioni ritenute più favorevoli in base al principio del piacere e agli 'interessi del momento', privi di finalità che rispondano ad un progetto di lungo termine. Gli interessi sono privi di norme sociali che possano rendere tendenzialmente stabili le scelte. Cosicché gli individui si aggregano e disaggregano con una crescente variabilità, la quale non risponde più ad un ordine sociale dotato di senso che non sia l'espressione di una spontaneità diffusa e provvisoria. Vengono così annullate le funzioni sociali della famiglia.

In questo clima postmoderno, la famiglia sembra diventare *un nuovo rischio* per l'integrazione psicologica, sociale e culturale delle persone e del tessuto sociale. Le

ragioni per cui ciò avviene sono di ordine economicistico: la si considera come un vincolo negativo che diminuisce la disponibilità degli individui ad una partecipazione flessibile al mercato del lavoro, condiziona negativamente la natalità (si dice: la natalità aumenta se i genitori non sono vincolati al matrimonio o comunque ad una forma determinata di famiglia), e in generale limita le potenzialità degli individui. Viene da chiedersi in quale tipo di società viviamo se la famiglia, quella nucleare basata sul matrimonio, diventa un rischio individuale e sociale da evitare, anziché un luogo di ricomposizione e creatività della persona.

Della morfogenesi familiare c'è ampia documentazione statistica. Mal'interpretazione che di questi dati offre la cultura dominante lascia alquanto perplessi.

Infatti, gli attuali processi di deistituzionalizzazione della famiglia vengono in

larga parte accolti come segno della nascita di un nuovo orizzonte di progresso, avente il carattere di una evoluzione inarrestabile e non giudicabile. Si saluta come progresso latenziale a intendere la famiglia come una forma di convivenza quotidiana in cui gli individui definiscono liberamente i loro diritti e doveri, e li affermano come scelte personali su cui solo loro possono decidere. Si plaude alla famiglia come 'invenzione del presente', come espressione della creatività di individui emancipati dai legami e dai vincoli esistenti in precedenza. Si esalta la scelta di chi vuole un figlio per sé, come segno di realizzazione individuale senza formare la coppia genitoriale, e anzi senza neppure dire chi è il padre. Si plaude all'idea che la coppia felice non possa durare più di un ragionevole lasso di tempo, dopo il quale si passa ad un'altra esperienza di coppia, e questo può – anzi deve – essere fatto tante volte quante sono necessarie perché l'individuo si senta realizzato. Si additano come 'nuove famiglie' le aggregazioni più disparate di individui che sono alla ricerca di relazioni in cui sentirsi a proprio agio dal punto di vista emozionale e affettivo.

Tutto ciò va sotto il nome di 'pluralizzazione delle forme familiari'. Questa nuova frontiera viene salutata come la promessa di un mondo migliore in cui ciascuno sarà più libero ed uguale agli altri nel cercare la propria felicità individuale. La famiglia viene ridotta alle

relazioni affettive primarie, dimenticando che essa non è un semplice gruppo primario, ma è anche una istituzione sociale. Certo si ammette che alcuni possano aderire anche a forme più stabili e impegnative di famiglie. Ma queste sono considerate un'eccezione e comunque fuori della traiettoria dell'evoluzione. In futuro, così si dice, la famiglia sarà una convivenza puramente intima tra persone che possono revocare in ogni momento questa loro appartenenza. Si ignora che, nel frattempo, cresce il numero delle persone che vivono una vita infelice a causa del diffondersi di questa mentalità. Di fatto, le statistiche ufficiali non riportano i dati sulle connessioni fra le dinamiche delle relazioni familiari 'pluralizzate' e i malesseri, i disagi, le patologie individuali e sociali.

In realtà, la pluralizzazione delle forme familiari porta con sé nuove carenze, che consistono nel fatto di vivere in una condizione familiare povera di risorse relazionali, non materiali. Particolarmente, le società europee soffrono di queste nuove infelicità, che sono vere e proprie 'carenze familiari', a fronte delle quali non esiste una consapevolezza adeguata, soprattutto da parte dei sistemi politico-amministrativi ed economici. Si vedono le povertà di ordine materiale, ma si tace su quelle che riguardano la qualità delle relazioni umane, in primis quelle familiari. Mentre tutti sanno che le relazioni sono ancora più decisive delle risorse materiali agli effetti del benessere delle persone e della coesione sociale. Le nuove povertà familiari (*povertà relazionali!*) non possono essere realmente comprese se non si possiede una adeguata visione relazionale della vita sociale. Le persone mancano di relazioni *primarie* significative. Da questa mancanza deriva la spasmodica ricerca di una forma di convivenza quotidiana con altri significativi che l'individuo pensa possano essere fonte di emozioni e affetti per il proprio *ego*. Lo si chiama 'individualismo emancipatore', che – a nostro avviso – è una nuova versione della teoria dell'"individualismo istituzionalizzato", che è stato ed è tuttora il perno della costruzione della società occidentale, a partire da Thomas Hobbes.

Le politiche familiari generalmente tendono a seguire questa evoluzione. Esse vanno incontro ai desideri di maggiore individualizzazione espressi dagli individui e agevolano la ricerca della felicità attraverso relazioni familiari che vengono accettate

etrattate come 'liquide'. Salvo poi constatare che una 'famiglia liquida' non può dare la felicità. Di qui le nuove patologie infantili, adolescenziali, giovanili. Ma anche tante patologie degli adulti e degli anziani. I nessi relazionali fra il modo di intendere la famiglia e i suoi effetti rimangono però nascosti, latenti, non vengono rilevati. Gli esperti ne parlano, ma non ci sono indagini rappresentative sulle intere popolazioni. (Cfr. Ph. Corcuff, J. Ion, F. De Singly, *Politiques de l'individualisme; entre sociologie et philosophie*, Ed. Textuel, Paris, 2006).

Che fare? Tutti constatano che le politiche sociali fanno fatica a seguire questi cambiamenti. In generale, i Governi e i Parlamenti si adattano a quanto accade. Essi cercano di aiutare gli individui a migliorare le loro opportunità di vita, ma rinunciano a sostenere la famiglia in quanto istituzione. Ci si chiede allora se abbia ancora un senso parlare di 'politiche familiari', dato che il loro oggetto-soggetto, cioè la 'famiglia', diventa un'etichetta priva di contenuti. Tuttavia la maggior parte della gente riconosce che occorre promuovere delle politiche chiamate 'familiari'. Ma allora di che cosa parliamo?

## **2. Natalità e sviluppo economico e sociale**

Le conseguenze *negative* di ogni tipo, derivanti da una situazione di tale natura, sono incalcolabili. Le ripercussioni sfavorevoli oltrepassano i limiti delle conseguenze puramente demografiche e sono soprattutto di tipo *economico e sociale*. Riguardo all'aspetto strettamente demografico, la tendenza al calo della natalità prolungata nel tempo potrebbe causare un aumento della mortalità e una diminuzione effettiva della popolazione, cioè una *perdita netta* di milioni di cittadini europei nella prima metà di questo secolo.

La situazione è altrettanto allarmante in altri paesi dell'occidente, i cui *indici di dipendenza* (rapporto tra popolazione attiva e passiva) sono in aumento a causa dello squilibrio nelle rispettive strutture demografiche. Ciò comporta conseguenze drammatiche per l'intera società. Queste ripercussioni negative vanno dai carichi eccessivi per la sicurezza sociale (pensioni e fornitura di altri servizi sociali per la collettività), ai seri squilibri strutturali nelle produzioni e nei consumi, come anche alle importanti conseguenze in aree sociali ed economiche strettamente correlate alle classi di età, quali ad esempio l'educazione, l'abitazione, l'assistenza sanitaria.

Se nell'analisi della composizione della popolazione dal punto di vista dei *singoli individui*, includiamo altri elementi strutturali riguardanti le *collettività*, constateremo ancora una volta, a livello mondiale, gli squilibri propri della cosiddetta "dicotomia nord-sud". Se aggiungiamo l'elemento specificamente *economico*, si vedrà immediatamente come sia possibile applicare alla situazione demografica divergente nel mondo — con i relativi diversi gradi di giovinezza e di vecchiaia — altri indicatori utili ed eloquenti. Tra questi indicatori economici, il più applicato, come si è detto, è l'*indice di dipendenza*, che stabilisce il rapporto percentuale tra le coorti di individui minori di 15 anni di età (giovani) e coorti di individui di età superiore a 65 anni (anziani), considerati congiuntamente, in confronto con coorti di individui di età compresa tra i 16 e i 64 anni (adulti).

Questo indicatore è molto importante, poiché tanto più elevato è il numero delle persone giovani ed anziane presenti in una popolazione rispetto al numero di persone in età adulta, maggiori saranno gli oneri economici e sociali che ricadranno su quest'ultimo gruppo. Sono infatti gli adulti che costituiscono, quasi interamente, la componente di popolazione responsabile, non solo della *riproduzione umana*, ma anche della *produzione economica*.

E' comunque chiaro che un segmento della popolazione giovane e di quella anziana può essere responsabile di una certa percentuale della riproduzione e della produzione in un qualsiasi paese, secondo le contingenze di ciascuna nazione. Ad esempio, è noto che nei paesi meno sviluppati, in particolare in Africa e in Asia, molte donne di età inferiore ai 18 anni già diventano madri, e si constata che, sia bambini che bambine —altro indicatore impressionante del sottosviluppo — svolgono un'attività lavorativa la cui durezza a volte rasenta il disumano.

L'indice di dipendenza, come suggerisce il nome, traccia una separazione ponendo da parte il segmento della popolazione adulta, che è il segmento dal quale gli altri due gruppi di età dipendono dal punto di vista economico. Per la natura stessa dei processi biologici di crescita e di invecchiamento delle persone, in una popolazione qualsiasi, il segmento di popolazione adulta resta relativamente stabile, a breve termine, riguardo al numero dei suoi membri e alla sua proporzione nella composizione demografica. Con il tempo, i bambini e gli adolescenti diventeranno adulti e gli adulti di oggi saranno gli anziani di domani.

Per cui, se il tasso di natalità continua ad apportare nuovi membri ad una popolazione, questo nuovo contributo compensa, numericamente, le perdite di popolazione adulta prodotte dalla mortalità o dall'invecchiamento biologico, come accade nel mondo meno sviluppato. Nel mondo sviluppato, però, come abbiamo visto, la natalità non aggiunge molti nuovi membri alla base della piramide. Conseguentemente, oggi risultano indebolite la *base* e la *cima* della piramide.

Attualmente la *popolazione adulta* nel mondo sviluppato continua ad avere un grande peso specifico che non si è alterato numericamente in maniera eccessiva negli ultimi anni, essendo formata da persone nate, in gran parte, prima dei

rispettivi crolli della fecondità. Ma se il calo delle nascite continuerà (con l'assenza di fattori esterni, quali ad esempio l'immigrazione), tra una o due generazioni, anche questo segmento della popolazione ne trarrà conseguenze negative che si rifletteranno sul menzionato peso specifico.

Da quanto finora osservato, si sarà intuito che l'indice di dipendenza può essere — e di fatto lo è — ugualmente elevato sia nei paesi con un'ampia *popolazione giovane*, sia nei paesi con un alto numero di *anziani*. Trasponendo questa realtà al mondo odierno, si può dire che i paesi meno sviluppati del mondo hanno alti indici di *dipendenza giovanile* (o transitoria), mentre quelli sviluppati presentano alti indici di *dipendenza senile* (o definitiva).

Nonostante queste due varianti di una realtà che, all'effetto pratico, è la stessa in un momento determinato, cioè l'esistenza di due segmenti di popolazione dipendente rispetto al segmento di popolazione produttiva — la popolazione attivata —, la maggior parte degli esperti non avrebbe dubbi nell'affermare che la dipendenza degli anziani è molto più preoccupante di quella dei giovani, a motivo delle gravi implicazioni future che comporta il mancato rinnovamento delle strutture generazionali.

I numerosi problemi causati dalla dipendenza giovanile nei paesi meno sviluppati, inoltre, sono in stretta relazione con il sottosviluppo stesso, più che con l'importanza demografica che può presupporre, in sé, la presenza di una elevata percentuale di giovani. Essi, infatti, in ogni caso, con il tempo, andranno a costituire la popolazione adulta, cioè attiva. Ecco perché si parla di dipendenti *transitori*. La crescita economica e la gioventù non si contrappongono assolutamente, come constatato osservando il percorso compiuto da tante

popolazioni giovani verso la modernità in altre epoche e anche di recente (con l'alta natalità e la forte immigrazione). Ciò ha riguardato ad esempio il Canada e gli Stati Uniti, l'Australia e la Nuova Zelanda, il Giappone e la Corea del Sud.

Nel caso della *dipendenza senile* invece la possibilità di rinnovamento — non solo delle generazioni, ma anche della popolazione attiva in senso stretto — è seriamente minacciata a causa della scarsa natalità e del ritmo accelerato dell'invecchiamento della popolazione. Tutto ciò va a scapito della produzione di ricchezza e dell'aumento dei tassi di occupazione, poiché in questo caso si tratta di dipendenti *definitivi*.

### **3. Famiglia e sviluppo**

La apertura alla vita sta al centro dell'autentico sviluppo. Questa apertura alla vita solo è possibile di forma piena ed integrale nella famiglia come comunità di vita ed amore. Senza questa apertura, la società perde la sua motivazione ed energia in pro del vero ed autentico bene dell'uomo e della società. La famiglia aperta alla vita diventa scuola sensibile nei paesi sviluppati che permettono comprendere meglio ed aiutare i paesi più poveri, educando così alla solidarietà e alla condivisione. In questo caso, il ruolo della famiglia è insostituibile giacché è proprio nella famiglia dove si imparano tutte le virtù e valori individuali e sociali. Ed in questo senso, la famiglia contribuisce a tentare che l'attività economica sia una "produzione moralmente sana e solidaria" rispettosa dei diritti delle persone.

Secondo molti analisti in materia, è incorretto affermare che lo sviluppo demografico è la prima causa di sotto-sviluppo e quindi la famiglia una istituzione che non va presa in considerazione, per cui la politica non molto a che fare con la famiglia. E di fatto in tanti luoghi e così. Ma dove si fanno sagge politiche per la famiglia, il benessere sociale, lo sviluppo economico e la felicità dei rapporti salgono di forma positiva. Si conclude quindi che la apertura moralmente

responsabile alla vita è una risorse economica e sociale. Quale conclusioni se ne possono trarre del non ipotizzare una salutare politica pro famiglia come succede in tanti paesi del mondo:

L'elenco degli effetti negativi derivanti dalla forte dipendenza senile, come quella che incombe sull'Unione Europea e nel contesto occidentale in generale (conseguenza, a sua volta, della bassa natalità) è molto lunga:

- diminuzione del numero di persone nella popolazione attiva
- progressivo invecchiamento di tale popolazione attiva
- squilibri che richiedono cambiamenti nella politica di pensionamento
- squilibri nell'investimento e nel risparmio individuale e familiare
- possibile diminuzione dei redditi familiari disponibili
- aumento della spesa sanitaria in maniera esorbitante
- sottoutilizzo e ridondanza nel settore educativo
- primato dei valori conservatori nella politica
- squilibri nelle strutture familiari
- aumento della problematica della socializzazione intergenerazionale
- indebolimento delle relazioni primarie di sostegno
- aumento della proporzione della popolazione femminile
- possibile fallimento del sistema di sicurezza sociale

Tutti questi pericoli e minacce sono l'altra faccia della stessa realtà che fa temere la possibilità di grandi complicazioni — addirittura il fallimento, a medio termine — per il cosiddetto *Welfare State* o Stato del benessere. E' un'evidente manifestazione del profondo *malessere* esistente oggi in tale "Stato del benessere".

Se il fallimento della società attraverso la demografia si attuerà, uno dei principali responsabili di questo disastro di enormi proporzioni sarà proprio la deviazione degli indici di dipendenza verso livelli più elevati a breve e medio termine, non solo in Europa, ma anche in Nord America e in altri luoghi del mondo sviluppato. Sarà il risultato inevitabile dell'abbassamento dei tassi di natalità attualmente presente in questi paesi, che proseguirà nel tempo salvo imprevisti che non è possibile cogliere per il momento.

Nei paesi in cui il processo di invecchiamento è più avvertito oggi, la "mortalità" ristagna o addirittura aumenta, ed essa è già situata al di sopra della media mondiale (8 decessi per mille abitanti). In questi paesi la popolazione si incrementa a malapena, conformemente ad un indice di crescita naturale o vegetativo che supera di poco il livello zero. Se a questi fatti prevedibili aggiungiamo il grande declino dell'incidenza dei matrimoni — abbassamento dell'indice di nuzialità — e l'aumento delle disgregazioni delle famiglie con la separazione o il divorzio (come anche il contesto fortemente problematico dell'immigrazione) si può contemplare uno *scenario futuro molto incerto e difficile per i paesi sviluppati*, che non trova corrispettivi tanto drammatici in nessun'altra parte del mondo.

Occorre ribadire che l'andamento demografico, economico e sociale non solo ruota intorno ai *singoli individui*, ma è legato anche alla dinamica della *collettività*. I fattori demografici ed economici condizionanti vengono assunti culturalmente e, nella misura in cui il fattore tempo costruisce popolazioni e società, possiamo dire che, dal punto di vista della loro evoluzione o della loro dinamica, la popolazione, l'economia e la società dovrebbero essere studiate in modo congiunto per garantire una migliore analisi e comprensione.

Possiamo concludere che la famiglia è fondamentale per il recupero della natalità che a sua volta incide in un orizzonte più sicuro e coeso per lo sviluppo integrale. Il matrimonio e la famiglia sono istituzioni che generano forze per il tessuto della società. Virtù umane e sociali che rendono più sicuro ed esteso il benessere dei popoli. Ma anche è la istituzione della speranza che assicura il futuro poiché genera la solidarietà intergenerazionale che permette condividere trasversalmente il capitale relazionale insito nella famiglia. Sarebbe opportuno che tanto i politici come i legislatori e gli economisti tenessero conto del capitale umano ed sociale che costituisce la famiglia sana. Questa sanità favorirà un sano progresso per tutti e renderà concreta la storia i benefici che la storia ha riservato sempre alla famiglia. Famiglia, diventa ciò che sei fu il grido profetico del Beato Giovanni Paolo in *Familiaris Consortio*. Ed questa famiglia la base dell'autentico sviluppo come ci ha ribadito Papa Benedetto nella *Caritas in Veritate* per creare un mondo più giusto, degno dell'uomo dove le vecchie e nuove povertà possano essere affrontate con la gioia del Vangelo come ci ha mostrato di recente Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. A questo punto, la famiglia diventa il soggetto imprescindibile da curare e da potenziare. In essa sta in certa misura il futuro dell'umanità,

Grazie

**Mons. Carlos Simón Vázquez**

**Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia**

## Seminario di Studio EDIVA

Saluto di S.E. Card. Francesco Coccopalmerio

Ringrazio gli organizzatori per l'invito rivoltomi e porgo un cordiale saluto a tutti voi presenti. Quando mi è stato chiesto di tenere un intervento su un tema così particolare come quello odierno, ho riflettuto a lungo prima di accettare perché non sono un esperto di queste tematiche. Poi, pensandoci bene ho riflettuto sul fatto che trattandosi di argomenti che riguardano da vicino la povertà più di quanto si possa ritenere, ho pensato che non potevo sottrarmi perché l'amore per i poveri è la misura della nostra statura morale e non ci si può sottrarre dal prediligerli e dall'interessarsi di chi ha necessità.

Permanendo però la mia poca preparazione in materia, la soluzione l'ho trovata chiedendo aiuto ad un mio valido collaboratore del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, il dr. Alfonso Cauteruccio, che oltre ad occuparsi del diritto ecclesiale e della direzione della rivista *Communicationes*, in regime di volontariato si occupa di tematiche ambientali e più precisamente di giornalismo ambientale. Egli, infatti, è presidente dell'associazione Greenaccord, una onlus di ispirazione cristiana che ha come finalità la sensibilizzazione e la formazione dei giornalisti sulla salvaguardia del creato.

Ho così chiesto al dr. Cauteruccio di tenere lui la relazione riservandomi una breve prolusione per presentare in sintesi il tema odierno e introdurvi in un panorama che è allo stesso tempo affascinante e preoccupante.

Affascinante perché la salvaguardia del creato, che è il cuore della relazione di questa mattina, è alla fin fine la cura della casa comune, "eco"

infatti deriva dal greco oikos – casa. Preoccupante perché gli scenari che gli scienziati dipingono non sono molto incoraggianti.

So che tanti di voi lavorano presso istituti bancari e quindi siete avvezzi alla concretezza, alla solidità e vi domando: preferite delle bugie rassicuranti o delle scomode verità?

Ritengo che siate qui perché assetati di verità e ben sapete che la dottrina sociale della Chiesa ha proprio la finalità di innestarsi sull'analisi cruda dell'esistente per infondervi speranza, o meglio soluzioni che diano speranza nell'avvenire perché fondate sul coraggio che ci viene dalla fede in Gesù e da una lettura della realtà attenta ai valori.

Sentirete descrivere scenari molto cupi e il modo di agire dell'umanità non sembra di per sé ragionevole perché appare condurre l'umanità verso il declino. Prova ne è l'incapacità di incidere radicalmente sul fallimentare modello economico odierno che anziché produrre benessere diffuso produce diseguaglianze e nuove povertà.

C'è speranza? Certo che c'è speranza. La speranza viene dalla nostra azione quotidiana, dal cambiamento dei nostri stili di vita, dalla buona ricerca scientifica, dal ricorso a nuove forme di microeconomia capaci non solo di produrre benessere ma anche solidarietà, relazioni, cooperazione e condivisione.

Il mio auspicio è quindi che ascoltando alcune previsioni fosche anziché spaventarvi e sfiduciarvi possiate indignarvi ed entusiasmarvi per adoperarvi a fare la vostra parte come cittadini responsabili ma anche, per chi lo è, come genitori che sanno educare i figli ad essere felici con meno, a preferire la qualità alla quantità, le relazioni all'isolamento. Noi cristiani non siamo quindi "profeti di sventure" per rimanere inerti a guardare ma, come suggerisce Papa Francesco nella *EvangeliiGaudium* (n. 85), darsi da fare con fiducia perché "chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della sua battaglia e sotterra i propri talenti".

La società odierna dell'usa e getta ha urgente necessità di persone che si adoperino per vincere la spinta dei messaggi che ci vogliono consumatori e solo consumatori. Per dirla con l'economista Becchetti, occorre invece diventare "consumAttori", coscienti che solo con la scelta consapevole dei prodotti di uso comune si può orientare il mercato alla selezione di quelli rispondenti a scelte sostenibili e che mirano alla qualità della vita piuttosto che ad una felicità effimera e illusoria.

Carissimi, c'è tanto da fare e siamo chiamati ad essere lievito e sale della terra. Non possiamo limitarci a sentirci impotenti e dire "che posso fare io", anche di fronte a sfide enormi e globali. Essere cristiani implica un'assunzione di responsabilità supplementare, perché come diceva Giovanni Paolo II a chiusura del Giubileo del 2000 "i cristiani non possono rimanere in disparte di fronte al profilarsi di un dissesto ecologico".

Aggiungo che adoperarsi per la salute del pianeta significa adoperarsi per l'uomo perché come abbiamo visto nelle scorse settimane, dissesto ecologico equivale inevitabilmente a catastrofe umanitaria, soprattutto nelle aree più povere e disagiate.

Vaticano, 3 dicembre 2013

## **Le nuove economie dei paesi in via di sviluppo, le grandi risorse del pianeta (acqua, cibo ed ambiente) ed i movimenti migratori nell'era della globalizzazione - Quali sfide per il nuovo millennio?**

Città del Vaticano, 3 dicembre 2013

Dr. Alfonso Cauteruccio

Come non iniziare questa riflessione dal forte richiamo contenuto nella recente Esortazione Apostolica di Papa Francesco *“EvangeliiGaudium”*. Al punto 53, il Papa definisce l'attuale modello economico mondiale come *“economia dell'esclusione e dell'inequità”*, fino ad attribuire ad essa la violazione del comandamento *“non uccidere”*; perché sì, l'esclusione uccide, anzi uccide due volte; prima l'anima e poi il corpo. Al successivo punto 54 il Papa esorta a non riporre *“una fiducia grossolana e ingenua”* nell'effetto *“trickle down”* (ricaduta favorevole), che è alla base del disimpegno etico del liberismo economico, vedendo in ogni arricchimento una ricaduta favorevole a tutti i livelli sociali in una sorta di automatismo mai dimostrata nei fatti. Il Papa continua dicendo che *“nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza.”*

I dati reali ci dicono che, nonostante in questi ultimi anni si siano fatti passi avanti, sebbene insufficienti, nel raggiungimento dell'obiettivo delle Nazioni Unite di sradicamento della fame e della povertà, tuttavia tali risultati sono molto fragili e rischiano di essere vanificati da un sistema economico che continua a concentrare ricchezze e consumi, accrescendo la massa degli esclusi; la conseguenza è che sempre più persone scivolano verso il basso nella scala sociale e si avvicinano pericolosamente al livello di povertà e di indigenza. Se a questo si associano le crisi ambientali globali, come quella climatica che le riassume negli effetti potenzialmente devastanti un po' tutte, e le analisi macroeconomiche che mostrano scenari di scarsità crescente di risorse minerarie che oggi sono alla base del sistema economico, e la necessità di attingere a giacimenti sempre più remoti, che le rendono sempre più costose ed inaccessibili per i più poveri, ecco che ci appaiono scenari futuri tutt'altro che confortanti.

Desertificazione, deforestazione, estinzione sempre più rapida di specie selvatiche, inquinamento dei mari, buco nell'ozono, massiccio aumento della concentrazione atmosferica di anidride carbonica, riduzione della disponibilità di acque dolci pulite, lo scioglimento dei ghiacciai. Queste sono solo alcune delle più gravi conseguenze delle attività umane, spesso collegate fra loro da tragiche sinergie, alcune, come i cambiamenti

climatici, talmente gravi da mettere seriamente a rischio la sopravvivenza di una gran parte della popolazione umana, e penso al recentissimo tifone che ha devastato le Filippine mietendo migliaia di vittime, o alle piogge torrenziali che hanno seminato devastazione, in Sardegna, su un territorio reso vulnerabile da una gestione sciagurata e irresponsabile.

*“Il mondo attualmente sta fronteggiando due crisi prodotte dall’uomo – la crisi finanziaria e i cambiamenti climatici. Entrambe le crisi avranno ampie implicazioni, sia finanziarie che di altro genere, se non governate. Gli effetti degli interventi sulla crisi finanziaria saranno più evidenti nell’immediato, ma la scala degli impatti dei cambiamenti climatici, che noi probabilmente vedremo se le emissioni verranno lasciate crescere in modo incontrollato, supereranno di ordini di grandezza il declino economico che oggi stiamo vivendo. La vera differenza fra le due crisi è che gli errori nel gestire i rischi della crisi climatica globale saranno irreversibili. Perciò le soluzioni di ciascuna delle due crisi devono essere trovate simultaneamente, e c’è un momento cruciale di opportunità per una risposta integrata che non può essere sprecato”. [World Bank]*

Questa è la consapevolezza del massimo organismo finanziario mondiale espressa in occasione del G8 di Siracusa nell’Aprile del 2009 e ribadita in due recentissimi rapporti (“Turn Down the Heat” e “On ThinIce”).

Come se non bastasse gli ecologi parlano insistentemente di una prossima estinzione di massa, che rischia di riportare la vita sul pianeta indietro di 60 milioni di anni, quando scomparvero i dinosauri.

Inoltre il modello consumista, nella sua ultima fase di evoluzione caratterizzata da una finanziarizzazione estrema dell’economia, tende sempre più all’accumulo di ricchezza attraverso operazioni speculative che riguardano solo lo spostamento di capitale economico, senza alcun riferimento allo stato del capitale naturale. E l’effetto concentrazione è riscontrabile in entrambe le forme di capitale; di fatto possiamo affermare che la attuale fase storica del capitalismo ha reso l’economia una fabbrica di poveri.

Per quanto riguarda il capitale naturale ormai il prelievo annuale di risorse supera di circa del 30% la loro rigenerazione; quindi ci stiamo pesantemente indebitando a danno delle generazioni future. Tutto ciò significa che anziché utilizzare nell’arco dell’anno ciò che la Terra produce stiamo utilizzando ciò che ha prodotto nella sua storia passata, e quindi stiamo erodendo quell’unico capitale naturale che abbiamo a disposizione per produrre benessere. Quindi lasceremo alle generazioni future un pianeta impoverito, togliendo speranze di miglioramento a quel miliardo di persone che oggi soffre la fame e aprendo una prospettiva di drammatica incertezza per quei 9 miliardi di persone che probabilmente abiteranno il nostro pianeta nel 2050. Inoltre aumentano le disuguaglianze

nell'utilizzo delle risorse. I paesi ricchi stanno utilizzando la quota parte di risorse naturali che spetterebbe ad altri, e quindi anche noi siamo inconsapevolmente attori nel meccanismo economico perverso che genera la povertà e la fame. Questo ci impone la responsabilità di adeguare le nostre abitudini e le nostre scelte nei consumi ad uno stile di vita più sobrio e meno incline al conformismo consumista e allo spreco. C'è già chi sta pagando a caro prezzo questo debito ecologico. La produzione di questo benessere effimero è per pochi ricchi, per sempre meno persone che possono permetterselo a danno di chi non può permetterselo e delle generazioni future. Per tenere pieni di oggetti scintillanti e spesso inutili i supermarket del mondo ricco, si fanno sempre più piene le discariche, sia quelle terrestri che marine, inclusa anche l'atmosfera dove riversiamo i gas che alterano il clima; e sempre più vuoti restano i mercati dei paesi poveri, che vengono depredati anche delle loro terre attraverso il "landgrabbing", l'accaparramento attuato da multinazionali per produrre mangimi per il bestiame, prodotti per bio-combustibili, se non per realizzare discariche a basso costo per i rifiuti tossici dei paesi ricchi. È un vero e proprio eco-colonialismo.

L'utilizzo esteso per la produzione di biocombustibili di aree coltivabili sta già oggi comportando un sovrasfruttamento dei suoli; pratiche agricole ad alto impatto dettate dalla necessità di nutrire una popolazione crescente, associate all'aumento di fertilizzanti chimici dettato dalla necessità di aumentare una produttività ormai prossima alla saturazione, associate ad andamenti meteorologici estremi sempre più condizionati dai cambiamenti climatici globali, ci portano verso uno scenario di declino della produzione di alimenti. Il tentativo di compensare il declino della produttività dei suoli con pratiche agricole più invasive, nel tentativo di aumentare il numero e la quantità dei raccolti, aumenterà l'uso di combustibili fossili per unità di prodotto e quindi renderà il loro prezzo, ancor più inaccessibile per i più poveri.

Discorso a parte merita il gravissimo problema dell'acqua, in quanto è largamente diffusa l'opinione che, in un prossimo futuro, dopo le guerre per il petrolio assisteremo alle guerre per l'acqua. Già oggi fra il 15 e il 35% dei prelievi per irrigazione supera la velocità di ricarica delle falde e quindi è insostenibile e molti paesi poveri non riescono a garantire alle loro popolazioni la fornitura minima indispensabile di acqua.

*"Oggi, circa 2,5 miliardi di persone nel mondo, circa la metà della popolazione del mondo in via di sviluppo, vivono in condizioni sanitarie precarie. Di conseguenza, ogni anno, circa 1,8 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni muoiono per malattie diarroiche (quali colera, tifo e dissenteria) attribuibili all'assenza di acqua potabile e di servizi sanitari di base. Molte altre malattie sono direttamente imputabili a un'inadeguata erogazione di acqua dolce per bere e per l'igiene di base" (UNEP, The Greening of Water Law: Managing Freshwater Resources for People and the Environment, New York, 2010).*

Un miliardo di persone non ha accesso ad acque potabili sicure. A causa dei cambiamenti climatici a tale numero si potrebbero aggiungere entro il 2050 altri 2 miliardi e 800 milioni di persone con scarsità di acqua. Secondo le previsioni dal 5 al 25% degli usi globali di acqua dolce probabilmente supererà nel lungo termine le forniture disponibili e circa la metà della popolazione mondiale entro il 2025 fronteggerà una scarsità di acqua.

I poveri spesso soffrono, non tanto per la scarsità d'acqua in sé, ma per l'impossibilità economica di accedervi, come osservato nel Rapporto del 2006 del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), intitolato "Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis". Secondo un'impostazione di stampo neoliberista, l'acqua sarebbe un bene economico come altri, il cui valore di scambio o prezzo dovrebbe essere fissato secondo le comuni regole della domanda e dell'offerta, e in definitiva secondo la logica del profitto. Questo concetto si fonda sulla teoria secondo cui il costo di tutto ciò che si usa deve essere a carico del consumatore, di colui che trae utilità dall'uso. Secondo questa visione delle cose, persino i più poveri dovrebbero "pagare" per l'accesso ai cinquanta litri di acqua potabile considerati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità la quantità giornaliera minima indispensabile per la sussistenza.

Secondo un'impostazione neoliberista la scelta ideale sarebbe quella di privatizzare i servizi idrici, e di assoggettarli alle regole del mercato. A tale proposito risultano però illuminanti le parole di Benedetto XVI:

*"Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni"* [Benedetto XVI, Caritas in Veritate, n. 27].

L'acqua, che è un bene comune, non può essere gestita con un criterio esclusivamente economico e privatistico.

Da queste considerazioni nasce un interrogativo etico: a chi appartengono le risorse naturali? A chi intende utilizzarle o a chi vive sul territorio dove sono presenti? E ancora, è lecito distruggere le risorse biologiche alla base della vita delle comunità presenti su un territorio per consentire a soggetti esterni di estrarre risorse minerarie? La storia contemporanea ci mostra che mai i popoli residenti su un territorio hanno ricevuto benefici dall'estrazione delle risorse minerarie da parte di compagnie straniere. Per loro sono cresciute solo la miseria e le malattie prodotte dall'inquinamento che si accompagna a queste attività. Benefici economici li ricevono le élite del paese, ma soprattutto le compagnie di quei paesi che commercializzano ed utilizzano tali risorse. Spesso si tratta di comunità che non hanno potuto esprimere nessuna scelta riguardo alle regole economiche

da cui sono dominate; spesso non partecipano neanche alle elezioni per scegliere governi di stati nati dal colonialismo e da cui non si sentono rappresentate. Si tratta spesso di persone che non possono rivendicare nessun diritto sulla terra in cui vivono in quanto nel loro schema sociale ed economico non esiste il concetto di proprietà privata.

L'esportazione delle materie prime è stata imposta ai paesi poveri proprio dalle istituzioni finanziarie internazionali, per il pagamento del debito; e così il debito contratto per avviare lo sviluppo in molti casi ha nella realtà prodotto devastazione sociale ed ambientale, compromettendo lo stesso sviluppo. Le istituzioni finanziarie, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, nate dagli accordi di Bretton Woods per ricostruire il sistema economico e finanziario e risollevare il mondo dalle devastazioni della seconda guerra mondiale, hanno a lungo disatteso il loro compito e smarrito il senso della loro esistenza; soprattutto non sembrano più capaci di assolvere il principale compito ad esse affidato: garantire la stabilità economica e finanziaria per uno sviluppo economico in grado di vincere la povertà e le disuguaglianze. Esse solo recentemente hanno iniziato un processo di revisione delle loro valutazioni e delle loro strategie, che deve tuttavia ancora giungere a compimento. L'economia contemporanea, nella sua assurda esasperazione produttivista, ha del tutto smarrito il principio di solidarietà, che pure all'origine non era estraneo alla sua dottrina e ne è stato parte fintanto che si è potuto godere di situazioni di grande abbondanza di materie prime e di crescente ricchezza.

L'economia, strumento dell'uomo, ha reso strumento il suo artefice, capovolgendo in tal modo i suoi scopi. Ma oggi si scontra con una profonda contraddizione. L'eccesso di consumo di risorse limitate comporterà il declino del consumismo, eppure per far fronte alla crisi finanziaria tutti i governi lavorano incessantemente al rilancio dei consumi senza alcuna distinzione fra l'utile, l'inutile, il superfluo e il dannoso. Ammesso che attraverso questa via riuscissimo ad uscire dalla crisi finanziaria, avremmo creato tutti i presupposti per una ben più grave crisi innescata dal costo delle risorse. E questa nuova crisi moltiplicherebbe i conflitti per l'accaparramento di materie prime sempre più scarse, spesso provenienti da paesi poveri che ne subirebbero le peggiori conseguenze in termini sociali e politici, con limitazioni della sovranità nazionale e della partecipazione democratica, ed anche in termini ambientali, vedendo così sfumare definitivamente qualsiasi speranza di sviluppo. Un altro dei paradossi del nostro tempo è proprio il flusso crescente di risorse naturali che si muove dai paesi poveri verso quelli ricchi, laddove sarebbe lecito attendersi il contrario.

L'uomo, negli ultimi decenni, ha rotto quel patto con la natura che lo aveva accompagnato attraverso i millenni verso un benessere crescente e ha creduto di potersi sostituire ad essa. La potenza conferitagli dalle scoperte scientifiche e dalle invenzioni tecnologiche, non essendo orientate al rispetto del creato e delle sue regole, se da una parte

ha portato ad una crescita del benessere, dall'altra vede aumentare gli effetti negativi. Oggi il giardino dell'Eden appare devastato e depredato da chi aveva il compito di custodirlo, e la sua devastazione si ritorce contro il suo aggressore. Abbiamo creduto di poter creare isole di accumulo di beni e ricchezze senza guardare al disordine e alla miseria creata altrove; ed oggi abbiamo reso inospitali larghe regioni della Terra. E così, accanto ai flussi di materie prime, crescono i flussi di persone che fuggono, non solo da regimi violenti e dittatoriali, ma sempre più fuggono da situazioni di inquinamento e devastazione ambientale. Sono i rifugiati ambientali che in cerca di un possibile futuro non esitano ad avventurarsi in drammatici viaggi di cui purtroppo solo in parte conosciamo i sempre più frequenti tragici esiti. Un pianeta inaccogliente rende l'uomo inaccogliente dimostrando ancora una volta la coincidenza fra ecologia della natura ed ecologia umana.

Il sistema consumista, dimenticando il suo fine originario, cioè la valorizzazione del capitale umano, ed ignorando la valutazione del capitale naturale, ha superato il limite di crescita economica ed è entrato in una crescita anti-economica in cui i costi marginali superano i benefici, vanificando sempre più la presunta produzione di benessere. La crescita quantitativa non è quindi né conveniente, né possibile, e questo non significa certo la fine del progresso dell'umanità. Una buona economia non è quella che ci svuota la mente di idee e ce la riempie di bisogni, di promesse di felicità volutamente non mantenute per lasciar spazio a nuovi bisogni; "una buona economia è quella che ci fa essere felici".

